



Deriu, Romina (2003) *Dimensioni del rurale nel Marghine-Planargia: questioni di metodo e analisi delle interviste*. In: Chessa, Stefano; Deriu, Romina (a cura di). *Una scuola-famiglia rurale nel centro Sardegna? Alcune note dal rapporto di ricerca: saggio introduttivo di Alberto Merler*. Sassari, Iniziative culturali. p. 99-151. (Politiche sociali e sviluppo. Saggi, 8). ISBN 88-86007-16-7.

<http://eprints.uniss.it/4603/>

AA. VV.

a cura di Stefano Chessa e Romina Deriu

Una scuola-famiglia rurale nel centro Sardegna?

Alcune note dal rapporto di ricerca

Con un saggio introduttivo di Alberto Merler



EDIZIONI DI INIZIATIVE CULTURALI
POLITICHE SOCIALI E SVILUPPO
8/SAGGI

AA. VV.

Una scuola-famiglia rurale nel centro Sardegna?

Alcune note dal rapporto di ricerca

Saggio introduttivo di Alberto Merler



**EDIZIONI DI INIZIATIVE CULTURALI
POLITICHE SOCIALI E SVILUPPO
8/SAGGI**

Questo volume è stato elaborato, scritto e pubblicato con contributi di ricerca derivati dal sostegno e dall'intervento finanziario della



Fondazione Banco di Sardegna

e di

AES-Associazione Amici dello Stato Brasiliano di Espirito Santo-
Centro di Collaborazione Comunitaria,
AFR-Associazione Famiglie Rurali "Sinistra Piave",
Università degli Studi di Sassari

ISBN 88-86007-16-7

Copyright © 2003

Edizioni di Iniziative Culturali Soc. coop. a r. l.

Redazione e Amministrazione

Via Manno, 13 – 07100 Sassari – tel. 079232462

Composizione, impaginazione e stampa:

Stampacolor

Zona Industriale – 07030 Muros (SS)

I edizione 2003

Capitolo 4. Dimensioni del rurale nel Marghine-Planargia. Questioni di metodo e analisi delle interviste

di Romina Deriu

4.1 Premessa: alcune considerazioni metodologiche e strumenti utilizzati

Prima ancora di addentrarci nell'analisi delle interviste, appare opportuno un qualche chiarimento rispetto allo strumento di analisi utilizzato. Il termine 'intervista' deriva dall'inglese *interview* che a sua volta ricalca il termine francese *entrevue*, participio passato del verbo *entrevoir* ovvero intravedere¹. L'intravedere, dunque, diventa processo all'interno del quale si ha una forma di conversazione tra due persone (e di recente più di due) che dialogano e interagiscono mediante un linguaggio verbale e non verbale, per raggiungere una meta definita in precedenza.

Al pari di altri strumenti per la ricerca, l'intervista è uno strumento per la raccolta delle informazioni ed è sicuramente il più diffuso nelle scienze sociali. In genere si classificano le interviste sulla base di due criteri: la presenza o meno di un contatto diretto tra intervistatore e intervistato e il 'grado di libertà' concesso ai due attori. In base al primo criterio si distinguono le interviste personali da quelle telefoniche; in base al secondo si individuano tre forme principali di intervista: non strutturata, parzialmente strutturata, strutturata².

Nella presente ricerca è stata adottata l'intervista non strutturata a conduzione non direttiva in quanto meglio si presta agli obiettivi dell'indagine.

L'intervista non strutturata implica che l'intervistatore affronti gli argomenti "man mano che emergono nella con-

¹ Cfr. R. Fideli e A. Marradi, Voce *Intervista*, in *Enciclopedia delle Scienze Sociali*, Torino 1996, p. 71. Sul tema si veda pure P. Montesperelli, *L'intervista ermeneutica*, Il Mulino, Bologna 1999.

² Cfr. R. Fideli e A. Marradi, cit., p. 73.

versazione", o che più frequentemente si avvalga di una lista di temi ma con la facoltà di modificarne sia la natura sia la successione, "seguendo il filo del discorso dell'intervistato, e consentendogli divagazioni"³. La situazione non direttiva implica che l'intervistatore si ponga in una posizione di ascolto, limitandosi a fornire segnali che rassicurino il suo interlocutore. Lo stesso contenuto risultante dall'intervista riflette gli interessi, i bisogni e gli stati d'animo degli intervistati piuttosto che essere condizionati dagli interessi *a priori* dell'intervistatore o del ricercatore. Infatti, in questo tipo di intervista il ruolo dell'intervistatore è essenzialmente legato alla capacità di rilanciare i contenuti delle risposte che vengono date dall'intervistato al fine di approfondirli e comprenderli meglio in ogni loro sfumatura. Proprio per questo motivo viene utilizzata la tecnica "ad eco", che consiste nel ripetere una frase ritenuta significativa che sembra adatta a riaprire la discussione, ponendo semmai domande di approfondimento. In questo modo, l'intervistato, trovandosi in una posizione di maggior spontaneità nel fornire le risposte, sarà portato a non introdurre elementi distorti in quanto si troverà nella condizione di rispondere a se stesso più che a stimoli provenienti dall'esterno.

In generale, l'intervistatore dovrebbe essere amichevole ed empatico e dovrebbe mettere l'intervistato a suo agio di modo che egli possa esprimere ciò che vuole, anche se non sempre ciò che viene espresso può essere rilevante ai fini dell'intervista e cercherà di evitare il più possibile di porre domande dirette che non prendano esplicitamente spunto da quanto già affermato dall'intervistato. Ciò significa che l'intervistatore deve porre particolare attenzione a quanto dice l'intervistato e proporre, attraverso l'uso di "sonde (in inglese, l'uso delle sonde è definito "*probing*")", approfondimenti di tali affermazioni. L'uso di sonde permette all'intervistatore di assumere il ruolo di catalizzatore che provoca una reazione senza intervenire lui stesso in questa reazione. L'effetto di questi colpi di sonda è di ele-

³ Cfr. M. Rivolsi, *L'intervista non direttiva*, in "Ricerche motivazionali", 1964, I, pp. 34-49.

vare lo stimolo, ovvero sia la domanda, senza modificarne il contenuto o la struttura. In altri termini, *probing* o *probe* "indica tutti quegli accorgimenti per verificare, chiarire o incrementare qualità e quantità delle informazioni nel corso dell'intervista; tale tecnica, oltre a stimolare il colloqui, serve per ottenere un'informazione addizionale. Il *probing* consiste in un insieme di tecniche che tendono almeno a quattro scopi: 1) allargare la problematica affrontata; 2) chiarire determinati contenuti; 3) aiutare a spiegare e motivare comportamenti e atteggiamenti; 4) focalizzare l'oggetto della discussione"⁴.

L'intervista non direttiva richiede all'intervistatore il possesso di doti umane derivanti più dall'esperienza che da uno "specifico addestramento alle interviste"⁵, anche se quest'ultimo è sicuramente imprescindibile. In questo tipo di intervista il ruolo dell'intervistatore è di fondamentale importanza, dal momento che buona parte dei risultati dell'intervista dipendono dalle sue capacità, dal suo intuito e dalla sua personalità.

Un altro elemento, che chiama in causa le capacità interpretative del ricercatore che utilizza questo tipo di interviste, risiede nell'impossibilità di operare standardizzazione per comparare i dati. A differenza di quanto avviene per l'intervista strutturata e semistruutturata, nell'intervista non strutturata non compaiono domande. Infatti, viene costruita una traccia (o protocollo di intervista) che rappresenta il promemoria dell'intervistatore ed è costituito dalla lista più particolareggiata possibile degli argomenti che si intendono approfondire.

La costruzione di una traccia di intervista avviene seguendo le stesse modalità che si seguirebbero per la formulazione di un questionario, passando da un concetto generale che si intende rilevare a degli indicatori, a dei sotto-indicatori, a delle variabili, solo che in una traccia le variabili non sono espresse sotto forma di domanda. Inoltre, nella for-

⁴ Cfr. A. Vargiu, *L'intervista non strutturata. Alcune note operative*, in corso di pubblicazione.

⁵ H. Schwartz e J. Jacobs, *Sociologia qualitativa. Un metodo nella follia*, Bologna 1987.

mulazione del protocollo di intervista il ricercatore ha la possibilità di annotare tutte le possibili declinazioni di un indicatore o sotto-indicatore, mentre in un questionario o altro tipo di intervista egli deve per forza limitare il numero delle domande da somministrare all'intervistato⁶.

Dopo aver definito gli ambiti di approfondimento e gli indicatori che gli interessa rilevare, il ricercatore avrà la possibilità di definire in maniera più particolareggiata quali sono le variabili che intende adottare rispetto ad ogni indicatore, eventualmente ricorrendo a dei sotto-indicatori e a dei sotto-sotto-indicatori. Nella preparazione della traccia viene fatto un lavoro di svisceramento di ogni categoria da utilizzare e ciò è utile affinché il ricercatore sia spinto ad approfondire il più possibile nei particolari i diversi aspetti che compongono l'oggetto della sua rilevazione: "ciò si rivelerà particolarmente utile affinché il ricercatore/intervistatore arrivi ad interiorizzare il più possibile l'argomento della sua ricerca e ciò che gli interessa *realmente* approfondire".

Per la ricerca in Marghine-Planargia, a seguito di diversi incontri tra i ricercatori/intervistatori è stata costruita una traccia – seguendo la logica propria delle interviste non strutturate a conduzione non direttiva – in base all'obiettivo conoscitivo principale, ovvero la possibilità di realizzazione di una scuola-famiglia rurale nel Marghine-Planargia. La traccia aveva come punto di partenza l'elemento della percezione che gli abitanti della regione storica del Marghine-Planargia hanno di loro stessi, della comunità cui appartengono e dei luoghi che abitano. Infatti, essa si apriva con domande di tipo generale per andare via via in profondità. Articolata per nodi centrali e per sottopunti essa ha costituito un elemento estremamente utile per la buona riuscita delle interviste. Non essendo vincolante, la traccia di intervista, ha consentito agli intervistatori di lasciarsi guidare dagli intervistati a seconda degli stimoli interessanti che emergevano nel corso del colloquio. In questo modo, pur tenendo

⁶ Cfr. A. Vargiu, *L'intervista non strutturata. Alcune note operative*, in corso di pubblicazione.

⁷ *Ibidem*.

presenti alcuni punti fermi da esplorare, si è giunti a conoscere elementi plurimi, anche non previsti all'interno dei punti elencati nella traccia. Inoltre, la traccia era strutturata in modo tale da far emergere i possibili attori dello sviluppo locale grazie ad alcuni indizi che fanno captare altri elementi di comprensione e portano a cercare "tra gli interstizi per avvisare con un segnale che qualcosa è stata dimenticata" o solo accennata all'interno di un discorso più ampio⁸.

Oltre a questi vantaggi altri ve ne sono stati: anzitutto si è rivelato utile procedere per punti tematici e non per domande strutturate perché in questo modo l'intervistatore poteva porre la domanda con il linguaggio più adeguato rispetto all'interlocutore che di volta in volta gli stava davanti. La diversità di provenienza dei testimoni privilegiati ha fatto sì che non si potesse utilizzare un linguaggio uguale per tutti, e dunque standardizzato, e ciò ha comportato lo sforzo degli intervistatori di trovare le forme linguistiche più adeguate per comunicare senza imbarazzare l'intervistato.

La scelta di intervistare i testimoni privilegiati deriva dal fatto che, in una fase di quasi assoluta assenza di elementi conoscitivi di tipo qualitativo sulla realtà oggetto di studio, si è reso necessario intervistare persone che ben conoscono il proprio territorio di appartenenza e che a seconda del loro osservatorio privilegiato siano capaci di fornire elementi derivanti dalla loro specificità professionale che li mette in costante rapporto con la comunità rurale di appartenenza. La diversità dei punti di vista porta i ricercatori a cambiare prospettiva di volta in volta a seconda dell'interlocutore accet-

⁸ Nella riflessione di Alberto Merler su *Indizi, indici e indicatori* viene dato rilievo al fatto che, pur utilizzati in maniera diversa sia nella vita quotidiana che nelle definizioni operative specialistiche, questi termini hanno una radice comune, ovvero il verbo latino *indicare*, ma tra questi forse il termine più pregnante è proprio quello di 'indizio'. Infatti, proprio l'indizio è "elemento astratto o cosa concreta che con la propria presenza induce a far comprendere l'esistenza di un'altra cosa, non ancora conosciuta (o fatto non ancora avvenuto), elemento di denuncia e delazione di una situazione, indicazione. Un termine gravido di promesse per chi studia la società". Cfr. A. Merler, *Indizi, indici, indicatori*, in A. Merler e A. Vargiu, *Analisi di rete. Opzioni metodologiche e strumenti per la ricerca sociale*, Quaderni di ricerca del Dipartimento di Economia, Istituzioni e Società dell'Università di Sassari, 5 a-s, Sassari 1998, pp. 9-15.

tando la sfida del guardare alla realtà studiata “con tanti occhi e tante menti”, per comporre solo in seguito un quadro complessivo. Questo difficile esercizio permette altresì di non perdere sfumature e indizi che rivelano aspetti complessi del vivere comunitario.

In Marghine-Planargia sono stati individuati diversi testimoni privilegiati quali allevatori, agricoltori, artigiani, sindaci, parroci, esponenti dell’associazionismo e del terzo settore in generale, provenienti dai diversi centri del territorio della regione storica. La diversità dei soggetti appartenenti alla realtà rurale ci rimanda un’idea di ruralità intesa come modo di vita e non solo come espressione di chi è dedito in senso stretto all’attività agro-pastorale.

Per fornire ulteriori elementi alla comprensione, di seguito riportiamo le tematiche principali contenute nella traccia di intervista⁹:

- a) Percezione che gli abitanti dei piccoli centri hanno di loro stessi, della comunità e dei luoghi che abitano;
- b) Relazioni fra gli abitanti dei diversi comuni;
- c) Di che cosa si compongono gli spazi rurali;
- d) Come viene percepita l’appartenenza alla comunità (cercare di cogliere le contrapposizioni e le ricomposizioni culturali che nelle comunità rurali possono aver luogo);
- e) I saperi locali e le forme di trasmissione;
- f) Rapporto fra le comunità e le istituzioni;
- g) Elementi di continuità e di rottura rispetto al passato;
- h) Orientamenti verso il futuro.

La ricchezza di informazioni e di stimoli per la riflessione forniteci dai nostri interlocutori del Marghine e della Planargia richiede uno sforzo interpretativo e di analisi che difficilmente possiamo pensare di esaurire in questo contesto. Ci limiteremo, pertanto, ad evidenziare alcuni nodi problematici rilevanti e ad individuare dei temi generali che accomunano più interviste, senza perdere di vista la specificità di ciascuna

⁹ Per una lettura completa della traccia utilizzata per le interviste in profondità, si rimanda al “Rapporto di ricerca per la realizzazione di una scuola-famiglia rurale nel centro Sardegna”.

esse, nel tentativo di comporre un quadro complessivo capace di soddisfare alcuni obiettivi conoscitivi della ricerca¹⁰.

4.2 Attività trainanti nel rurale in trasformazione

In base ad una prima lettura delle interviste appare immediatamente evidente che il settore d'attività trainante nel Marghine-Planargia è l'allevamento abbinato ad un'agricoltura di sussistenza. Se ciò avviene soprattutto nel Marghine, nella Planargia il settore agricolo assume maggior rilevanza anche per via della conformazione fisica del territorio:

Mah, qua c'è un po' di pastorizia, forse trainanti la pastorizia, pochissimo la parte industriale e diciamo altra forza l'artigianato locale: muratori, falegnami, baristi, anche questi fanno parte della...cioè quelli che occupano attività commerciali pochissimi, molto pochi.

[Intervista n° 3 - Suni]

Qua, nel paese di Sagama le cose sono basate soprattutto sull'agricoltura, quindi praticamente, la maggior parte delle risorse del paese sono nell'agricoltura, pastorizia...

[Intervista n° 1 - Sagama]

Il novantanove per cento degli allevatori versano il latte in caseificio, anche chi ha trenta pecore. Ecco, quelli che hanno trenta pecore, ad esempio, a volte invece di ...ne fanno un po' per la famiglia e un po' per venderlo ma non per tutto l'anno [...]. In genere ogni allevatore ad esempio, ecco, lavora un quintale di latte via, un quintale di formaggio, riesce ad ottenere quello che consuma insomma.

[Intervista n° 1 - Lei]

¹⁰ In questo capitolo è stato fatto ampio riferimento alle elaborazioni sulla ruralità contenute in R. Deriu, *Dimensioni del rurale nella società contemporanea. Soggetti e dinamiche del "saper fare" per uno sviluppo possibile*, tesi di dottorato di ricerca (XII ciclo) in "Strutture, Metodi e Fondamenti delle Scienze sociali", Dipartimento di Economia, Istituzioni e Società dell'Università di Sassari, 2000.

Se da un lato questi brevi stralci di intervista ci portano a pensare che le attività tradizionali del Marghine e Planargia siano rimaste pressoché immutate rispetto al passato, dall'altro lato è opportuno precisare fin d'ora che diversi cambiamenti hanno investito quest'area. Infatti, le trasformazioni che nel corso degli anni hanno caratterizzato questo territorio ci portano a riflettere sulla compositezza della realtà rurale tra fenomeni di abbandono dei vecchi mestieri e di consolidate abitudini di vita, tentativi di permanenza e dinamiche del mutamento. La prospettiva nella quale si inquadrano le progettualità già in atto o quelle future è divenuta negli ultimi anni sempre meno agraristica e sempre più vincolata a un'idea di sviluppo che tenga conto della ruralità in maniera complessiva¹¹. Ciò significa che di tale realtà è necessario prendere in considerazione tutta una serie di aspetti non direttamente riconducibili al solo settore agropastorale che pur continuando ad essere trainante si è trasformato nel tempo:

Praticamente aspettavano sul marciapiede e passava il camion che prelevava e aspirava il latte con la pompa, ma adesso non è più possibile per le norme igieniche. Noi siamo a norma CEE, abbiamo il nostro locale piastrellato. Noi abbiamo il libretto sanitario per poter mungere abbiamo il gestore che viene assicurato: siamo a norma CEE ...

[Intervista n° 1 - Suni]

Sì perché mi sono meccanizzato. Siccome l'azienda era di una certa dimensione, quando inizi a mungere 7/800 pecore a mano, s'ammalava un operatore, ed eri in crisi, mi scappava uno perché magari... Perché poi chi andava in campagna, stava selezionando, se uno era un po' scaltro, non ci andava a mungere le pecore, hai capito? Infatti erano poco affidabili.. e allora.. allora io andavo in crisi. Ho detto: "o mi attrezzo, o se no smetto di fare questa pro-

¹¹ Sulle trasformazioni in ambito rurale e sulle difficoltà di trovare una definizione omnicomprensiva di tale realtà si vedano in particolare: B. Kaiser (ed.), *Naissance de nouvelles campagnes*, Éditions de l'Aube, Paris 1993; K. Hoggart, *Not a definition of rural*, in "Area", 20, 1988.

fessione". Non posso impazzire ogni periodo perché non ho personale per mungere le pecore. Infatti, tutte le aziende di una certa dimensione, si sono subito attrezzate.

[Intervista n° 1 - Borore]

I frammenti delle interviste su riportate evidenziano come alcune persone che lavorano in campagna, in questo caso allevatori, abbiano trasformato il loro modo di produrre, in parte per via delle disposizioni dell'Unione Europea che impone un certo tipo di norme igienico-sanitarie, in parte per trovare un modo di sollevarsi dalla fatica di un lavoro faticoso, oltre che per motivazioni di tipo economico. Se da un lato si ha la consapevolezza della necessità di migliorare la propria qualità della vita, dall'altro molti allevatori continuano a fare il proprio lavoro secondo metodi tradizionali:

Mah, qui si segue quello, lo stile di altri tempi: probabilmente non si è ancora inseriti in quel...in quella catena tipo laboratorio in cui uno può avere anche gratificazioni migliori per il proprio lavoro. Mi dà l'impressione che ci siano ancora dei metodi legati a quello che era il mondo agro-pastorale vent'anni fa.

[Intervista n° 3 - Suni]

Se è vero che le trasformazioni del modo di produrre nel settore agro-pastorale sono auspiccate da molti, è pur vero che bisogna compiere lo sforzo per capire le difficoltà reali rispetto alle prospettive di miglioramento del modo di vita complessivo. In base agli elementi emersi possiamo azzardare l'ipotesi, che in qualche modo viene supportata non solo dai risultati delle interviste, ma pure da una serie elementi emersi nelle varie fasi della ricerca: molta parte degli atteggiamenti legati al "fare il minimo indispensabile per campare" messi in atto da agricoltori e pastori, derivano dal fatto che pochi sono stati gli stimoli e gli incoraggiamenti esterni rispetto a chi opera nel rurale. Ciò può essere considerato al tempo stesso causa ed effetto di quel processo di graduale scardinamento, avviato negli anni sessanta, della stabilità del mondo rurale che vedeva nella famiglia l'unità produttiva principale, facendo perdere di vista le potenzialità di sviluppo che proprio nella famiglia e nella comunità tro-

vavano sostegno. Questi aspetti, sui quali torneremo più avanti, non sono delle mere appendici al nostro discorso, ma costituiscono un elemento sostanziale sul quale riflettere. Anche i brani di intervista riportati di seguito concorrono a supportare l'idea che da un certo momento in poi si sia venuto a spezzare un equilibrio che teneva insieme le diverse dimensioni del rurale:

Un tempo dicevano delle tegole di Sagama, io almeno l'ho sentito, e qui dice che facevano le migliori tegole. Erano famose le tegole di Sagama. Le tegole... Le portavano da per tutto in Sardegna le tegole di Sagama... veramente. Sì, sì, le facevano proprio qui. C'erano quelli che lavoravano le tegole, poi c'erano i falegnami, i fabbri, anche qualche... che fa l'agricoltore ... Pietra ... lavoravano le pietre [...] No no, solo per il paese. Le tegole, una buona iniziativa per lavorargli.

[Intervista n° 1 - Sagama]

Mi viene da subito... la tessitura l'ho già detto... da subito mi vengono in mente i calzolari. C'erano diversi calzolari precedentemente... Adesso... ce n'è solo uno, un immigrato di ritorno che ha preso dal padre l'arte. Quindi fa *sos bottinos de pedde* [le scarpe di pelle] soprattutto per la campagna, oltre a riparazioni diciamo... Questo è un mestiere che è riapparso... perché insomma... non esisteva un calzolaio a Silanus ecco... mentre invece negli anni trascorsi, invece c'erano quattro... voglio dire... Poi dei mestieri andati... insomma.. *su mastru e ferru*, il fabbro.... però diciamo che non è più... il fabbro... sì, il maniscalco che ferrava i cavalli.

[Intervista n° 2 - Silanus]

C'è un museo di attrezzi rurali, addirittura, di attrezzi di artigianato, un vecchio... una vecchia macchina per il trattamento del grano, la macina, cioè, tutto l'insieme di lavori che nel tempo hanno avuto la loro importanza e il loro interesse, oggi sono pezzi da museo, ecco.

[Intervista n° 3 - Suni]

Appare immediatamente evidente da quanto riportato più sopra come attualmente si assista alla dispersione delle

risorse e alla ricchezza di attività che in un passato non lontano animavano i piccoli centri. Si può facilmente osservare quanto strettamente collegati e funzionali a una produzione di tipo agricolo fossero i lavori artigiani come quelli del calzolaio, del sarto, del maniscalco ("su mastro 'e ferru"), del falegname ("su mastro 'e ascia"), del "mastro 'e carros", che creava il carro a ruote piene etc.

Che cosa è accaduto, dunque, se le trasformazioni intervenute nel corso degli anni hanno portato alla graduale scomparsa di una serie di saperi di cui erano depositari gli abitanti della ruralità? Alla luce di questo cambiamento ha ancora senso oggi riferirci al mondo rurale? Forse, in questa idea di spazio che via via è andato perdendo forme di sapere diffuso legate al mondo rurale non ha neppure più senso parlare di specificità dei luoghi che segnano l'appartenenza, in cui ritroviamo quei dettagli mai inutili che ci indicano il senso del nostro essere e abitare in quel luogo piuttosto che altrove?

Il fatto che la ruralità sia stata spesso inquadrata all'interno di rigide dicotomie come quelle di sviluppo/sottosviluppo, nuovo/arcaico, modernità/tradizione ci induce a riflettere sul riduzionismo entro il quale tale realtà è stata costretta. Da un certo momento in poi la vita in campagna è stata considerata residuo del passato, ospite indesiderato da rimuovere, peso da cui liberarsi per intraprendere strade più avvincenti che venivano incarnate dal modello di sviluppo urbano-industriale. È appena il caso di ricordare che all'interno della stessa società sono sempre compresenti elementi tipici della tradizione e della modernità. Il termine 'tradizione' è, infatti, caratterizzato da "un'ambivalenza fondamentale" e caricato di connotazioni ideologiche sia negative che positive: da un lato l'idea di tradizione come residuo del passato dal quale conviene liberarsi, e dall'altro l'idea di patrimonio collettivo da curare e conservare¹².

Solo di recente pare si faccia strada l'idea che alcuni

¹² Cfr. A. Cavalli, Voce "Tradizione", in *Enciclopedia della scienze sociali*, Istituto della Enciclopedia fondata da G. Treccani, Vol. VIII Roma 1998, pp. 649-657. Attualmente è ancora in atto il dibattito sul termine 'tradizione' e sul suo recupero in chiave positiva e propositiva.

problemi legati alla società siano da imputare al fatto che la questione agricola sia stata per lungo tempo abbandonata¹³. Molte interpretazioni del mondo rurale hanno in linea di massima come comune denominatore la convinzione di trovarsi davanti ad un mondo residuale, separato e distinto dalle forme e dalle espressioni della modernità. Da questa comune interpretazione di fondo possono tuttavia derivare due posizioni diametralmente opposte: da una parte una rappresentazione nostalgica, sfrondata dai suoi aspetti di dura realtà e immaginata come mitica età dell'oro, o come realtà da preservare dagli assalti della modernità; dall'altra parte una rappresentazione della ruralità come spazio arcaico e arretrato da ricondurre dentro la modernità.

Alcuni esempi che possono essere riscontrati nella letteratura sulla ruralità mostrano come in generale l'immaginaria ruralista possa aver giocato e continui a giocare un ruolo rilevante per la penetrazione del capitalismo nelle campagne. In questo senso i falsi villaggi agricoli, le false fattorie, i falsi prodotti artigianali etc., sono funzionali ad una strategia che tende al profitto anche attraverso la vendita del mito della campagna bucolica.

La recente tendenza a rilanciare il turismo rurale fa leva proprio su una rappresentazione della campagna e dei suoi prodotti genuini da consumare in vecchi casolari ristrutturati e sulla folklorizzazione e teatralizzazione di alcuni aspetti culturali che riguardano gli ambienti rurali. Si tratta di una "folklorizzazione, che mette il mondo contadino nel museo e che converte gli ultimi contadini in guardiani di una natura trasformata in paesaggio per i cittadini, è il necessario corollario della depossessione e dell'espulsione"¹⁴.

Le immagini della ruralità cambiano e vengono costruite, dunque, a seconda delle ideologie che si alternano e si succedono nei vari momenti storici: "la costruzione sociale

¹³ Cfr. L. Gallino, Voce "Mutamento sociale", in *Dizionario di Sociologia*, UTET, Torino 1983, pp. 435-439; Si veda pure: F. Lai, *Il mutamento culturale. Strutture e pratiche sociali nell'antropologia contemporanea*, CUEC, Cagliari 1996.

¹⁴ Cfr. P. Bourdieu, *La paysannerie, une classe objet*, in "Actes de la Recherche in Sciences sociales", 17-18, 1977, p. 2.

della realtà avviene tramite atti di costruzione autogestita che agenti operano, in ogni momento, nelle loro lotte individuali o collettive, spontanee o organizzate per imporre la rappresentazione sociale più conforme possibile ai loro interessi”¹⁵.

Nella definizione di Bourdieu dei contadini come “classe oggetto” si può cogliere l’estremizzazione di una situazione che di fatto rischia di condizionare l’ambiente rurale, tuttavia ci pare che continuino ad esistere altre realtà, non raggiunte dalla tendenza alla svendita della propria cultura, dove si riscontrano delle “resistenzialità positive” all’omologazione turistica e alla folklorizzazione della cultura.

Le immagini costruite dall’esterno vengono necessariamente piegate ad esigenze esterne alla ruralità e agli abitanti della campagna. L’immagine dei contadini non è mai arbitraria: essa risponde al ruolo che si intende far loro giocare nella società; quest’immagine ha una consistenza tale che tende ad obbligare i contadini ad assumerla¹⁶. L’assunzione di questi ruoli, costruiti e imposti dall’esterno, secondo un processo che rimanda alle dinamiche dell’etichettamento studiate da Goffman, corrisponde alla rappresentazione che del rurale viene prodotta dalla cultura urbana, così che ci si trova di fronte di volta in volta al “buon selvaggio”, al cafone, al villano.

Se questi stereotipi condizionano spesso il senso di autofiducia e di stima dei rurali, sarebbe tuttavia errato pensare che non esistano altri modi di interpretare il rurale e modalità diverse di autopercezione da parte dei rurali stessi. Sarebbe come negare totalmente voce agli abitanti delle campagne e relegarli ad un ruolo passivo assegnato loro una volta per tutte. Infatti, diversi elementi di tradizione permangono nella realtà rurale attuale: su questi elementi è più che mai necessario continuare ad investire, non come reazione alle imposizioni esterne o come ripiego, ma come modi di produzione e di vita consapevoli, che non annullano la cultura dei luoghi e non riducono le sue espressioni a meri reperti museali.

¹⁵ *Ibidem*.

¹⁶ Cfr. R. Hubisher, *La France paysanne, réalités et Mythologies*, in Y. Lequin, *Histoire des Français*, tomo II, Armand Colin, Paris 1983.

4.3 Le contraddizioni dello "sviluppo industriale per poli"

Oltre alle questioni legate all'immaginario collettivo e alla costruzione sociale della realtà¹⁷ che abbiamo appena evidenziato, ciascun intervistato, riferendosi alle attività rurali della propria regione di appartenenza, ha immediatamente evidenziato le difficoltà e le fatiche che ad esse sono legate. Indubbiamente un problema rilevante è da ricercare nel fallimento delle politiche per lo sviluppo che attorno agli anni sessanta hanno puntato sull'industria chimica contribuendo pesantemente all'abbandono delle campagne. Ciò è tanto più valido se si tiene conto che l'industrializzazione non ha creato in Sardegna quel benessere diffuso che era stato auspicato, proprio perché non ha tenuto conto delle condizioni storiche, ambientali, sociali e culturali dell'isola, avviando un processo di sviluppo che non ha saputo rispettare né i bisogni della popolazione né le potenzialità produttive esistenti. In realtà l'industria, inserendosi in una società tradizionale che già presentava elementi di crisi, anziché sanarne i disagi ne ha acuito le contraddizioni¹⁸.

È appena il caso di ricordare che in questo contesto si collocano due importantissimi provvedimenti legislativi che riguardano la Sardegna: si tratta della Legge 509 sul rifinanziamento¹⁹ del Piano di Rinascita, diventata legge numero 268 del 1974, e della legge regionale numero 39 del 1973 che va sotto il nome di "Piano della Pastorizia". La legge 509 è il risultato della relazione conclusiva dei lavori della *Commissione parlamentare di inchiesta sui fenomeni di criminalità in Sardegna*²⁰. Secondo la Commissione le cause della criminalità erano da ricercare nel sottosviluppo e nella

¹⁷ Per ulteriori approfondimenti sul tema si veda per tutti: P. L. Berger e T. Luckmann, *La realtà come costruzione sociale*, Il Mulino, Bologna 1969.

¹⁸ Cfr. A. Fadda, *Stato, regione e pastorizia*, in AA.VV., *La rinascita fallita*, Libreria Dessì, Sassari 1975, p. 57.

¹⁹ Il termine "rifinanziamento", che spesso viene utilizzato nei documenti, appare improprio in quanto i principi contenuti nella legge 509 sono di gran lunga differenti da quelli su cui si fondava la vecchia legge 588 del 1962.

²⁰ Cfr. Camera dei Deputati, V legislatura, *Commissione Parlamentare di Inchiesta sui fenomeni di criminalità in Sardegna*, Tipografia del Senato, Roma 1972.

precarietà della condizione pastorale: partendo da questa premessa, la commissione aveva formulato l'ipotesi che "il pastore genera il bandito" e indicava di conseguenza gli interventi per trasformare l'economia sarda cambiandone l'assetto originario.

Alcuni caratteri della legge 509 erano già presenti nel piano della pastorizia; per esempio la formazione del demanio regionale dei pascoli, da attuarsi attraverso l'acquisto di terreni idonei e l'espropriazione di terreni in cui il proprietario non avesse compiuto i necessari lavori di miglioramento. Evidentemente chi non era in grado di sostenere le spese per apportare migliorie al fondo, pur davanti alla minaccia dell'esproprio, restava penalizzato, nella sostanza quindi il Piano della Pastorizia favoriva più l'allevatore capitalista che il pastore tradizionale²¹.

Si è appena detto come, secondo i risultati della *Commissione parlamentare di inchiesta sui fenomeni di criminalità in Sardegna*, è il pastore che genera il bandito, e dunque "fatta sempre salva la costante che identifica ogni forma di criminalità col banditismo, appare lapalissiano agli occhi dei commissari che per vincere il fenomeno della criminalità è necessario e sufficiente eliminare il pastore"²².

Come sottolinea Bottazzi, "L'industria moderna, meglio se un grande insediamento, avrebbe dovuto svolgere la funzione di trasformare il pastore in operaio, con un'occupazione stabile e soprattutto inserito in rapporti sociali economici totalmente differenti da quelli arcaici nei quali prosperava la criminalità"²³. Lo stesso settore agropastorale ha quindi risentito in maniera pesante di provvedimenti presi dall'esterno che hanno accentuato il senso di distacco dei valori del mondo rurale dal contesto della società italiana, creando l'associazione pastore=bandito rivelatosi uno stereotipo o meglio uno stigma che per molto tempo i pastori si sono sen-

²¹ Cfr. A. Fadda, *Stato, regione e pastorizia*, in AA.VV., *La rinascita fallita*, cit., p. 63.

²² Cfr. Id., *Il diritto partecipato. Forme di conoscenza sociologica di una "regione sociale"*, Iniziative culturali, Sassari, 1990, p. 167.

²³ Cfr. G. Bottazzi, *Eppur si muove, Saggio sulle peculiarità del processo di modernizzazione in Sardegna*, CUEC, Cagliari 1999, p. 35.

titi addosso. Il Piano di Rinascita è stato uno strumento di rottura rispetto agli equilibri preesistenti e rispetto alla scelta di una linea morbida di sviluppo che tenesse conto delle risorse locali²⁴. Di fatto, la linea adottata dalla classe dirigente sarda, che ha operato negli anni sessanta, fa capo ad una idea dello sviluppo imitativa dei centri “che lascerà [...] sempre in ombra le ragioni e i bisogni di chi centro non è [...] non solo sul piano fisico ma pure su quello socio-culturale”²⁵.

Le speranze di sviluppo, inteso come fattore comprendente più dimensioni quali quella economica, sociale, culturale fallirono per una questione di scelta tra le due linee differenti che stavano emergendo nella Sardegna di quegli anni. Da un lato vi era la programmazione e l'attuazione del Piano di Rinascita, sotto la spinta dei grandi interessi industriali sorretti dalla politica nazionale e dalla classe politica locale; dall'altro la linea su cui si era basato il “Progetto Sardegna”²⁶, le cui idealità e progettualità sono inquadrabili nella

²⁴ Appare utile precisare che la scelta dell'industrializzazione della Sardegna adottata a negli anni sessanta e attuata negli anni settanta in seguito alla legge sul rifinanziamento del Piano di Rinascita, era *in primis* “la scelta della grande maggioranza della classe politica sarda per l'industria [che] fu anzitutto scelta per l'industrializzazione come opzione di fondo, come unica opzione possibile per la modernizzazione della Sardegna. Vi era un elemento fideistico in questa opzione, lo stesso che caratterizzava i governi nazionali a Roma e le Agenzie internazionali per lo sviluppo”. Ivi, p. 36.

²⁵ Cfr. A. Merler, *Introduzione*, in A. Merler e M.L. Piga, *Regolazione sociale, insularità, percorsi di sviluppo*, Edes, Sassari 1996, p. 10.

²⁶ Il “Progetto Sardegna” dell'OECE (Organizzazione Europea di Cooperazione Economica) è noto anche come “Progetto sperimentale 400” e tale dicitura sta a significare il carattere sperimentale del progetto e il fatto che 400 erano le sperimentazioni da attuare in altre aree. La zona scelta per l'intervento, con una serie di studi preliminari, è la zona pilota racchiusa nel triangolo Oristano, Bosa e Macomer, costituita da 170.000 ettari di terreno e comprendente 41 comuni. I servizi predisposti dall'intervento erano tecnici ossia di divulgazione agricola, economia domestica rurale, artigianato, piccole industrie e i servizi socio-culturali (servizio sociale, educazione degli adulti, sussidi audiovisivi). Per i risultati ottenuti dall'intervento, che sono stati esposti con dovizia di particolari dagli stessi operatori del progetto, si veda il numero monografico di “Ichnusa”, 43, 961. In generale sul tema cfr. pure A. Anfossi, *Socialità e organizzazione in Sardegna: studi sulla zona di Oristano, Bosa, Macomer*, Angeli, Milano 1968. Per l'attività promozionale dell'agenzia europea di produttività, a partire dal 1956, per la zona pilota Oristano-Bosa-Macomer, può vedersi, in sintesi: G. Giorio, *Esperienze di comunità in Italia*, in “International Review of Community

linea olivettiana di sostegno e valorizzazione delle comunità. Vinse invece la linea di uno sviluppo che avrebbe dovuto riempire velocemente il 'ritardo' economico della Sardegna, dunque quella proposta dal Piano di Rinascita. Tale scelta coincise con l'ascesa al potere regionale di una nuova classe di politici professionisti che "scacciano dal potere politico nazionale e locale la vecchia classe politica e si sostituiscono come protagonisti di un nuovo intreccio tra politica ed economia"²⁷.

La classe politica sarda si costituisce così come "classe notarile"²⁸: diventa una struttura essenziale per diffondere e mantenere il "neo-patrimonialismo", in cui si trasforma il clientelismo di vecchio stampo, ridefinendo una forte commistione tra economia privatista, intervento economico pubblico e ceto di governo²⁹. Lo "stato patrimoniale" crea una realtà assistita, con la conseguente privatizzazione delle

Development", 8, 1961, pp. 129-132. Per un bilancio critico del Progetto Sardegna a vent'anni di distanza dalla sua attuazione si veda: M.A. Toscano, *Struttura e cultura dello Sviluppo*, Quaderni di Ricerca, Dipartimento di Economia, Istituzioni e Società, 1 a-s, Università di Sassari 1984.

²⁷ Cfr. G. Sapelli, "I «cacique» del neo-patrimonialismo" in M. Di Felice, L. Sanna, G. Sapelli, *L'impresa industriale del nord Sardegna*, Laterza, Bari 1997, p. 330.

²⁸ Questa espressione viene utilizzata da Alberto Merler per definire il "partito locale" che "opera nei suoi rapporti con l'esterno e nell'abilità di mantenere sotto controllo le variabili interne come, un notaio". Apparentemente la borghesia notarile è invisibile, ma essa agisce nel territorio in modo articolato e capillare ed "è attraverso la sua intermediazione che deve necessariamente passare ogni variabile riguardante la Sardegna con i suoi referenti esterni (e in particolare con lo Stato) e con quelle dimensioni o elementi che garantiscono all'interno tale funzione o la distribuzione dei benefici connessi". Per classe notarile si intende dunque quel gruppo sociale che si è costituito in Sardegna, ma che si può ritrovare anche in altre realtà dipendenti e assistite. Cfr. A. Merler, *Politiche sociali e sviluppo composito*, Iniziative culturali, Sassari 1988. In particolare su questa tematica si veda il capitolo IV: *I gruppi dirigenti nella gestione dello sviluppo composito e dei rapporti con lo stato*", pp. 168-210.

²⁹ Queste interpretazioni di Giulio Sapelli sono legate alle teorizzazioni sulla classe politica sarda e i rapporti tra stato economia e società di Alberto Merler, e alle riflessioni di Maria Lucia Piga attorno alle problematiche legate allo Stato patrimoniale e alla regolazione sociale. Per gli approfondimenti al riguardo si rimanda a: A. Merler, *Il quotidiano dipendente. Lavoro, famiglia e servizi in Sardegna*, Iniziative culturali, Sassari, 1984; Id., *Politiche sociali e sviluppo composito*, cit., A. Merler, M.L. Piga, *Regolazione sociale, insularità, percorsi di sviluppo*, EDES, Cagliari 1996.

risorse da parte delle *élites* dominanti. Le *élites* dominanti avrebbero poi perpetuato una logica assistenziale svuotando le politiche sociali del loro significato e negando la possibilità di uno sviluppo autonomo e autosostenibile. Il localismo quando è inteso in chiave particolarista, non esprime un'aspirazione dal basso alla sovranità di un popolo, ma viene decurtato della sua componente comunitaria e strumentalizzato dalle *élites* locali in nome di un supposto interesse generale. In questo quadro complessivo si inscrivono alcune distorsioni e alcuni paradossi dello sviluppo industriale nel Marghine-Planargia.

Decisamente si vive di una monocultura, la pastorizia. Diciamo che ci sono poche integrazioni con altre realtà...purtroppo c'è sempre questa monocultura e ci sono poche situazioni di sviluppo diverso. A suo tempo c'è stato Ottana che ha rappresentato un'ottima fonte alternativa di reddito, però abbiamo visto tutti come è andata a finire, quindi in effetti diciamo che l'economia silanese è basata prevalentemente sull'agricoltura e sulla pastorizia. [...]. Sì, positivo l'aspetto sociale, perché poi l'aspetto ambientale si poteva probabilmente intervenire in maniera diversa, io dico che è stato positivo in quel frangente perché si è usciti da una situazione assolutamente precaria e disagiata e ha messo le popolazioni in condizioni di confrontarsi con il mondo esterno. Ottana comunque ha portato tecnici, ha portato operai, quindi ha messo a confronto la nostra realtà con altre realtà [...]. Credo che oggi ci siano gli elementi per valutare che insomma è stato ...ieri no...perché probabilmente era in atto una contestazione ...ma anche oggi c'è in linea di massima per cui alla fin fine l'industria ha fallito ad Ottana, la verità di fondo è questa. Ha decisamente fallito dal punto di vista economico e produttivo, però non credo che abbia fallito dal punto di vista socialelo scambio comunque esisteva [...]. L'apertura delle fabbriche, il suo indotto ha creato sicuramente sviluppo...

[Intervista n° 2 - Silanus]

[...] Si sono disfatti del bestiame. Con l'avvento dell'industria...un po' ha modificato il rapporto ecco. Anche molti proprietari che prima trovavano personale a disposizione anche pagandolo, con l'avvento dell'industria non l'hanno più trovato e

quindi si sono venduti i terreni, ecco. [Continua riferendosi ad Ottana e al sistema produttivo precedente il petrolchimico]: un po' l'ha scardinato, ma ha creato dei posti di lavoro e in più c'è stato più spazio per gli allevatori di Lei, ecco.

[Intervista n° 1 - Lei]

Le interviste, cui si è appena fatto cenno, realizzate con persone diverse sia per il ruolo giocato nella comunità che per paese di appartenenza, mettono in risalto uno dei nodi cruciali (peraltro emerso anche in altre interviste) delle problematiche legate allo sviluppo rurale.

In questo senso troviamo alcune contraddizioni e paradossi legati proprio all'industrializzazione: infatti, sia nel caso dell'intervista n° 1 realizzata a Lei che nel caso dell'intervista n° 2 realizzata a Silanus, l'industria ha creato dei guasti pesanti e il suo fallimento ne è evidente testimonianza, ma allo stesso tempo ha creato dei posti lavoro e liberato alcuni terreni per il pascolo. Si tratta di paradossi che ancora oggi non sono compresi appieno neppure dalla popolazione del Marghine e della Planargia, che se da un lato ha visto la scomparsa di buona parte delle attività artigianali in seguito alla fase industriale, dall'altro ha intravisto in essa una possibilità di futuro lavorativo per alcune famiglie.

Appare comunque chiaro che l'industrializzazione con le sue promesse di sviluppo immediato, che in passato aveva distolto molte persone del Marghine-Planargia dalla campagna, non può più essere considerata una risorsa occupazionale.

Infatti, come molti studiosi dello sviluppo sostengono, nessun decollo (take off) alla Rostow³⁰ è avvenuto in Sarde-

³⁰ Nell'impostazione classica di Rostow lo stadio di sviluppo raggiunto viene "misurato" utilizzando come indicatore il tasso di abbandono delle attività primarie e l'emergere del settore manifatturiero-industriale. Nella sua teoria evolutivista non emergono differenze tra le società: tutte le società sono poste sullo stesso piano e la loro evoluzione *naturale*, come egli sostiene, passa per cinque stadi: "tutte le società, per le loro caratteristiche economiche, possono essere classificate in una di queste cinque categorie: la società tradizionale, la fase delle condizioni preliminari per il decollo, il decollo, il passaggio alla maturità e il periodo del grande consumo di massa". Cfr. W. W. Rostow, *Gli stadi dello sviluppo economico*, Einaudi, Torino 1962.

gna perché i presupposti dello sviluppo non si basano su cambiamenti repentini e radicali, bensì su costruzioni di più lunga durata, capaci di tener conto delle risorse locali³¹.

L'introduzione di fattori esterni alla ruralità incentrati su dinamiche di tipo industriale prima e vincolate sempre più al mercato poi, hanno modificato equilibri basati su forme di autoregolazione delle società locali. La separazione dell'impresa dalla famiglia è un esempio immediato e palese dell'importanza progressiva che le logiche del mercato hanno assunto nelle realtà rurali. Ma uno degli effetti più rilevanti è dato dall'affermarsi di una nuova classe detentrica dei mezzi di produzione che basa il suo potere sull'introduzione di elementi sempre più nuovi che tendono ad escludere dai processi produttivi tutto ciò che può fare riferimento alla conservazione della tradizione. Mercato e produzione si prospettano in questo senso come fattori unici di sviluppo incompatibili con le attività tradizionali coerentemente con una logica lineare dello sviluppo che considera la tradizione un ostacolo allo sviluppo, un elemento frenante di cui è necessario liberarsi per cercare di colmare il "ritardo" rispetto al livello di sviluppo raggiunto da altre realtà. Tale visione è in piena sintonia con la teoria degli "stadi dello sviluppo" secondo cui, come abbiamo già avuto modo di osservare, ogni società passa, attraverso una serie di stadi successivi, da una situazione di tradizione ad una di modernità.

No, l'unico errore che penso io, per conto mio, destinare una zona di Suni ad una zona Industriale. Secondo me è stato un errore, oltretutto di sei fabbriche che ci sono c'è ne solo una in funzione. Il piano ha destinato miliardi e miliardi, quando potevano destinarli all'agricoltura. L'agricoltura non dico che certificando naturalmente le spese, potevano valorizzare decisamente il posto molto di più, ma hanno voluto la zona industriale, che poi non erano solo di Suni, erano anche di Macomer e di Sindia. Un grossissi-

³¹ AA.VV., *I rapporti della dipendenza*, Libreria Dessì, Sassari 1976; AA.VV., *Lo sviluppo che si doveva fermare. Saggi e Ricerche sulla Sardegna post-agricola e post-industriale*, Etiesse-Iniziativa Culturali, Pisa-Sassari, 1982; G. Bottazzi, *Eppur si muove! Saggio sulle peculiarità del processo di modernizzazione in Sardegna*, cit.

mo errore è stata la zona industriale per conto mio [...]. Non puoi venire tu da fuori ti prendi i miliardi e poi te ne vai via [si riferisce a due imprenditori non locali che hanno investito nella zona industriale di Suni]. Questi lavoratori che sono in cassa integrazione e in mobilità per due anni o che son stati licenziati non saranno destinati all'agricoltura, non ci andranno in campagna perché ormai gli spazi in campagna non ci sono. Ormai lo spazio è occupato perché chi abbandona lascia i terreni all'altro, ma non è che dopo dieci anni ti svegli e dici: oh, io torno qua e mi prendo quello che ti ho dato. Questi vanno a lavorare alla Tirsotex, alla Texal a Macomer, alla Zirali. Sempre che riescano a lavorare.

[Intervista n° 1 - Borore]

L'abbandono delle campagne è stato ampiamente criticato dai diversi interlocutori anche perché, una volta allontanati da un certo modo di fare legato alla terra e alle sue risorse, un ritorno alle attività tradizionali diventa più difficile e complicato. In qualche modo si crea, infatti, una sorta di scollatura tra quello che era un modo di fare legato alla propria cultura di appartenenza e l'andare su altri settori considerati maggiormente innovativi che non tengono conto, o che tengono conto solo in maniera parziale, delle risorse locali. L'esodo rurale è avvertito specialmente nelle regioni dell'Italia del Sud in cui più che altrove hanno agito politiche assistenziali che hanno generato in taluni casi assuefazione all'esistente e mancanza di slancio verso percorsi autonomi di rivitalizzazione delle campagne. Il problema dello spopolamento dei piccoli centri, particolarmente sentito nel caso sardo, impone la necessità di stimolare iniziative a livello locale per un recupero della ruralità come spazio di vita. In tal senso, una risorsa che può essere potenziata è la terra, vista come possibilità di costruire nuove opportunità di lavoro e di vita a partire dalla trasmissione dei saperi ad essa legati, anche alle nuove generazioni³².

Si è già avuto modo di osservare come in Sardegna l'esperienza dell'industrializzazione fallita degli anni sessanta

³² Sul punto si tornerà in maniera più approfondita nel paragrafo sesto di questo capitolo.

abbia lasciato una grave eredità che ha profondamente condizionato l'economia e la cultura isolana. Infatti, in Sardegna dopo gli anni sessanta, si registra una forte tendenza all'abbandono dell'agricoltura e delle campagne e come osserva Meloni, "i pastori usano da soli l'intero *cumunale*, ma risentono la mancanza dell'agricoltura, non solo perché non dispongono di prodotti agricoli per il nutrimento [...] [e a ciò si aggiungono] la diminuzione della manodopera per l'emigrazione e il venir meno della famiglia come unità in grado di badare all'insieme delle operazioni sia agricole sia pastorali. È aumentato sostanzialmente il numero dei pastori soli. A questo punto il regolamento che garantiva il rapporto tra agricoltura e pastorizia perde di significato, e con l'andar degli anni i pastori si impadroniscono dei pascoli senza apportarvi miglioramenti fondiari"³³.

³³ Cfr. B. Meloni, *Ricerche locali. Comunità, economia, codici e regolazione sociale*, Cuec, Cagliari 1996, p.157. Il termine *cumunale* usato da Meloni ci rimanda alle intricate vicende sull'uso della terra in Sardegna che si sono propagate per tutto l'arco del secolo scorso e ne condizionano tutt'ora l'uso. Si tratta di vicende che interessano l'uso collettivo della terra. In breve, possiamo sostenere che le terre collettive (la loro estensione è di 400 mila ettari, pari al 19,58% della superficie agraria e forestale dell'isola) sono caratterizzate per lo più da forme di partecipazione collettiva al loro sfruttamento, ovvero dalla sussistenza del diritto di uso civico. Tale diritto fa parte dei "diritti reali parziali che si esercitano su beni di proprietà individuali di privati o di Enti Comuni" (M.S. Giannini, *I beni pubblici*, Bulzoni, Roma 1963, p. 42). L'uso civico è esercitato dai partecipanti ad una collettività *uti singuli* e *uti cives* e si manifesta con forme diverse quali il legnatico, ghiandatico, seminerio, diritto di pascolo. L'uso civico di terre comuni si origina storicamente dalle situazioni di godimento collettivo presenti all'entificazione dei Comuni stessi. In Sardegna tale uso, noto come *ademprio*, si consolida nel periodo della dominazione aragonese quale "complesso di diritti esercitati dalle popolazioni sul terreno appartenente al dominio feudale" (G. Medici, *Aspetti recenti e remoti della proprietà fondiaria in Sardegna*, in "L'Italia agricola", 11, 1932, p. 12; citato da F. Nuvoli, *Attualità dell'uso collettivo della terra in Sardegna*, relazione presentata al Seminario "Pastorizia e politica mediterranea: l'uso della terra", Cagliari 1998). Per ragioni storiche, economiche, demografiche, fisiche, si è ritenuto che lo sfruttamento comunitario della terra rappresentasse la forma più idonea di utilizzo. Ma tale forma ha di fatto comportato, se non il degrado, la sua conservazione allo stato originario senza alcun investimento né miglioramento fondiario. L'attività pastorale, in tale situazione, mirava al procacciamento di pascolo. La visione diffusa interpreta la permanenza dell'uso collettivo della terra come un limite ostativo allo sviluppo agricolo del territorio e pertanto va rivista (vari tentativi sono andati in questa direzione). Tuttavia è opportuno sottolineare che il fenomeno degli usi civici è oggi

Tuttavia bisogna sottolineare che l'esodo dalle campagne in Sardegna non ha coinciso con l'industrializzazione. Bisogna infatti ricordare le emigrazioni che hanno portato molti sardi all'estero prima di tale periodo: già nella prima metà del novecento si erano verificati consistenti flussi migratori, soprattutto verso paesi dell'America Latina e, nel secondo dopoguerra, verso le aree italiane ed europee più interessate dalle attività di ricostruzione. Nell'avvio del processo di industrializzazione molti avevano individuato la possibilità di creare nuovi posti di lavoro capaci di richiamare gli emigrati. Le complesse vicende dell'industrializzazione petrolchimica in Sardegna hanno di fatto generato, contrariamente alle aspettative, una nuova ondata migratoria verso le aree industrializzate del Nord Italia. L'esodo dalle campagne non può pertanto essere ricondotto ad un'unica causa e va letto in termini di processo di lungo periodo.

Proprio per questa complessità delle eredità lasciate dalle vicende storiche, riteniamo necessario insistere sulla necessità del recupero di una cultura dei soggetti come attori di cambiamento, di progettualità che mirano al recupero di dimensioni che fanno parte del vivere quotidianamente nei piccoli centri e in campagna e nelle quali possono essere riposte le speranze del futuro. Tali speranze possono essere rintracciate proprio in quella dimensione del rurale che riguarda il passato agricolo non solo sotto l'aspetto economico, ma come esperienza culturale e sociale vissuta che "non è solo attività di produzione, ma una scuola di vita e di cultura, nel cuore stesso della percezione dei luoghi, del sen-

largamente diffuso in Sardegna e ciò che lo caratterizza è prevalentemente lo sfruttamento di terreni convenientemente utilizzabili come bosco o come pascolo permanente, ovvero attività produttive che hanno sempre avuto un ruolo incisivo nell'economia regionale e nella composizione dei redditi familiari. Possiamo affermare che si rende opportuna la riconsiderazione dell'istituto di uso civico ai fini di una sua razionalizzazione nella regione, in quanto l'uso collettivo della terra può rappresentare una forma idonea di sfruttamento se si elaborano piani comunali o consorzi tra comuni per la predisposizione di progetti di impresa, di cooperative o altre forme societarie. Su queste tematiche si vedano tra gli altri, V. Cerulli Irelli, *Proprietà pubblica e diritti collettivi*, Cedam, Padova 1983; V. Ferrari *Reazione e pratica sociale in tema di usi civici. Osservazioni sociologico-giuridiche*, in "Sociologia del Diritto", 1, 1983.

so dello spazio e del tempo. Ed è, contrariamente alle visioni dei giovani progressisti, indispensabile che in un periodo così pericoloso della sua storia, una società [...] non abbandoni i suoi sistemi di riferimento millenari³⁴.

Il problema centrale a questo punto diventa quello delle forme di trasmissione di quei valori, di quei saperi, di quei sistemi di riferimento che non lasciano sproterte le speranze di un possibile sviluppo rurale.

4.4 I rapporti tra comunità locale e istituzioni

Oltre alle problematiche che abbiamo avuto modo di evidenziare, dai frammenti di interviste che seguono, immediatamente visibili appaiono le difficoltà che condizionano lo svolgimento dell'attività agro-pastorale e che per molti versi ci portano a pensare ad una razionalità produttiva di ordine diverso rispetto alla razionalità produttiva di tipo industriale e che ad essa non può essere ricondotta in nessun modo³⁵.

No d'estate no, i fiumi vanno in secca completamente. Anche quella è una fregatura. Per la siccità probabilmente. Scorrevano fino a venticique anni fa più o meno. Adesso da luglio vanno completamente in secca, quindi giustamente uno non...ma a parte quello anche venticinque anni fa quanto c'era l'acqua non venivano lavorati.

[Intervista n° 1 - Lei]

Poi un altro fattore importante qui manca l'acqua per irrigare. La diga di Monte Cristo di Bosa verrà destinata l'acqua alla Nurra.

³⁴ "N'est pas seulement une activité de production, mais une école de vie et de culture, au coeur même de la perception des lieux, du sens de l'espace et du temps. Et il est, contrairement aux vœux de jeunes progressistes, indispensable qu'en une période aussi périlleuse de son histoire une société [...] n'abandonne pas ses systèmes de références millénaires". Cfr. J. Malaurie, *Les derniers rois de Thulé*, Editions Presses Pocket, Coll. Terre Humaine, p. 682; citato in C. Fougereuse, *L'agriculture de terroir: une problématique originale des rapports ville-campagne*, in A. Berger (ed.), in "Les cahiers de l'économie Méridionale", 21, 1996, p. 8.

³⁵ A. Fadda, *Dinamiche della razionalità*, Carocci, Roma 2002.

Abbiamo la diga di Bosa adesso, verrà potenziata, sistemata e l'acqua di Bosa verrà a finire alla Nurra di Sassari e noi senz'acqua per irrigare. Perché dice che noi siano in alto e non possono pompare, però la pompano alla Nurra. A noi servirebbe l'acqua per irrigare perché noi la siccità non la sentiremmo come quest'anno.[...] Ce ne sono problemi tantissimi ce ne sono un'infinità. Ce ne sono tanti. Qui c'è l'abigeato, c'è di tutto. Ultimamente ci sono stati dei problemi. Sì, qualche omicidio, ma non per questioni di pascolo penso, per altre cose, non lo può sapere nessuno.

[Intervista n° 1 - Suni]

Sos contos non torran...[I conti non tornano]. L'attività pastorale spesso non è redditizia e per diversi motivi: la lingua blu che ha colpito Silanus, le annate cattive, i prezzi alti del mangime, la mancanza di aiuti finanziari dall'Unione Europea...

[Intervista n° 1 - Silanus]

Oltre a questi stralci di intervista se ne potrebbero citare abbondantemente degli altri, ma ciò che pare utile rilevare è come i diversi problemi dettati dai costi elevati del mangime, dai problemi legati al clima, alla malattia della lingua blu, impongano agli allevatori una serie di precauzioni e di atteggiamenti di cura, che proprio per questi aspetti, differenziano profondamente la loro attività da molte altre³⁶. La dicotomia, di derivazione illuminista che identifica la ragione con

³⁶ È opportuno evidenziare che in diverse interviste si può scorgere una certa forma di pudore nel parlare di fenomeni delinquenziali. Negli ultimi anni il Marghine e la Planargia, così come emerge anche dall'analisi della rassegna stampa (si veda il Rapporto di Ricerca, cit.), sono profondamente toccati da problemi di microcriminalità diffusa, da forme di abigeato, da atti delittuosi etc. Com'è ovvio, nel rispetto dei nostri interlocutori, gli intervistatori non sono mai andati in profondità riguardo a questi elementi, neppure quando emergevano in maniera spontanea nel corso delle interviste. Ciò non implica nessuna perdita di informazioni rispetto agli obiettivi conoscitivi della ricerca. Il dato rilevante, che emerge in tutta la sua intensità, è che tali fatti esistono con il loro carico di difficoltà e di preoccupazione, ma non con la rassegnazione di chi è disposto ad accettare che tali eventi si ripetano. Proprio negli ultimi tempi sono in atto nel Marghine-Planargia una serie di attività volte a trovare soluzioni per una ricomposizione pacifica dei rapporti all'interno delle comunità. In questo difficile compito sono impegnati gli amministratori e gli abitanti dei vari paesi che compongono il territorio della Comunità Montana.

il progresso, ancora in uso, che associa il buon agricoltore-pastore con il razionale-modernista e quella del cattivo agricoltore-pastore con l'irrazionale e tradizionale cade immediatamente se si tengono conto delle variabili su indicate. Diversi sono, infatti, gli elementi che concorrono a formare le attività agro-pastorali e non possono essere chiusi all'interno di rigide catalogazioni. La razionalità economica nell'industria si colloca in uno spazio pensato e costruito dall'uomo secondo criteri di produttività, il lavoro agricolo si colloca in uno spazio piegato ad una razionalità diversa, legata alle ragioni della terra, all'intelligenza della mano, al mutare delle stagioni, al calcolo del tempo. A tutto ciò non sono estranee forme non ordinarie di organizzazione sociale, culturale, di modi di vivere e di sentire. Lo stesso parametro economico del guadagno è legato alla capacità di fare con competenza le cose e di ricavarne compensazioni materiali e simboliche.

La razionalità interna al mondo rurale è stata spesso messa in discussione anche da elementi esterni al mondo rurale che hanno condizionano pesantemente le dinamiche di uno sviluppo autonomo possibile.

I limiti li trovi quando arrivi a fare una cosa e poi non ci riesci perché c'è la USL molte volte in mezzo, c'è quello in mezzo, c'è la Regione in mezzo, c'è la provincia in mezzo, quindi, un po' di tutto [riferito agli amministratori]. No, da parte loro abbiamo molti vantaggi per dire, cioè ti affiancano dove troviamo i problemi, però poi, che ti possono dire, adesso anche per fare, non abbiamo un locale idoneo per macellare gli agnelli, per dire. Li vuoi portare a Suni? È chiuso. Li porti a Macomer? Ti prendono, per dire, su un agnello 9.000 lire per la macellazione, poi hai le spese del trasporto lì: lo devi portare con il camion adatto prima di macellare, una volta che lo macelli bisogna un altro camion per ...conviene darlo così.

[Intervista n° 1 - Sagama]

Si ma una pecora produce 2 litri o 3 al giorno. Il latte di vacca è a 800 lire e produce 40 litri di latte, c'è un po' di differenza. Oltretutto le vacche hanno le quote, noi quote non ne abbiamo. Le quote latte, ogni azienda non può produrre oltre tot di latte, non lo

può ne vendere né versare, né distribuire, né ritirare. L'anno scorso in Trentino ci sono state le multe perché è stata superata la produzione di latte

[Intervista n° 1 - Suni]

Le aziende sopravvivono grazie al latte pecorino, perché altrimenti non... il latte bovino viene pagato una fesseria. Però uno volendo versare ad esempio...uno munge dieci litri di latte di mucca, volendoli versare al caseificio non li accetta perché non ha la quota latte. Quel latte lì è già penalizzato. Da noi c'è questa penalizzazione.

[Intervista n°1 - Lei]

Rispetto ad alcune problematiche, che le frasi dei nostri intervistati lasciano emergere, si può percepire come le responsabilità maggiori vengano attribuite alle istituzioni politiche rappresentate dalla Regione e dall'Unione Europea. A tale proposito è utile ricordare che una delle distorsioni maggiori è creata dai vincoli imposti sulla produzione dagli accordi Gatt (*GATT- General Agreement on Tariffs and Trade*) e dalla Politica Agraria Comunitaria³⁷. Ovviamente il progresso tecnico e la razionalizzazione delle coltivazioni permisero una crescita considerevole della produttività globale dell'agricoltura europea, ma i costi per gestire gli esuberi di prodotti agricoli assunsero livelli sempre

³⁷ È appena il caso di ricordare che con il Trattato di Roma del 1957 e la creazione della CEE ad opera dei sei paesi (Francia, Germania, Italia, Lussemburgo, Belgio e Paesi Bassi), che già nel 1951 avevano firmato il trattato CECA (Comunità Europea del Carbone e dell'Acciaio), si prevedeva la realizzazione di una politica di sviluppo agricolo comune a tutti i paesi facenti parte della comunità e se ne definivano gli obiettivi principali. I principi di tale politica vennero fissati alla conferenza di Stresa nel 1958. Fin dall'anno successivo si posero i primi vincoli di tipo protezionistico: i diritti di dogana interni ai sei paesi CEE vennero ridotti del 10% e nel 1960 fu adottata una tariffa di dogana esterna comune per gli scambi con i paesi non appartenenti alla CEE. Nel 1962 venne creato il fondo strutturale FEOGA (Fondi Europei di Orientamento e Garanzia Agricola) e le prime organizzazioni dei mercati agricoli. Da questo momento entrò in vigore la PAC (Politica Agricola Comune) con i primi regolamenti. Nel 1992, con la firma del trattato di Maastricht, la stessa PAC venne riformata. Cfr. F. Descheemaekere, *Mieux comprendre le PAC et l'avenir du monde rural*, Les Éditions d'Organisation, Paris 1992.

più allarmanti. Questo eccesso di produzione provocò di conseguenza una forte propensione all'esportazione nonostante il mercato mondiale ristagnasse, con conseguenti forti tensioni tra la CEE e gli Stati Uniti all'interno dell'Accordo generale sulle tariffe doganali e il commercio (GATT). La riforma della PAC avrebbe dovuto condurre gli agricoltori ad agire su un piano sempre più conforme alle regole dell'economia. In altri termini, essi avrebbero dovuto: a) scegliere il tipo di produzione; b) controllare i costi per migliorare la produzione e commercializzare i prodotti in un contesto di eccedenza e di accresciuta competitività del mercato, con la dovuta attenzione ai gusti dei consumatori; c) gestire le inevitabili fluttuazioni dovute alla politica di sostegno dei prezzi agricoli.

Uno degli scopi principali della PAC è, infatti, quello di governare i volumi delle produzioni da immettere sul mercato e di stabilizzare i redditi degli agricoltori più competitivi. Questo modo di attuare i principi generali che stanno alla base della politica agricola si iscrive pienamente nella prospettiva di mondializzazione del mercato come attuale referente principale dell'Unione Europea.

I parametri per lo sviluppo sono dunque di tipo economicistico; l'equità nella distribuzione del reddito agli agricoltori è blandamente auspicata dai precetti di una politica pensata come correttivo alle distorsioni causate in precedenza. Le regole dettate dal mercato restano dunque un vincolo essenziale per gli agricoltori, che si trovano nella situazione di dover aumentare la produttività con l'uso di fitofarmaci dannosi per l'ambiente e per la salute³⁸. Per aumentare la produttività si scelgono zone di produzione più favorevoli, con il conseguente aggiustamento delle strutture fondiarie che innesca un processo di concentrazione della proprietà, nonché una corsa alla produttività del lavoro e dei capitali. Ciò comporta, per quei gruppi di agricoltori che non riesco-

³⁸ Per maggiori approfondimenti sulle questioni di tutela ambientale si veda: C. Potter e P. Goodwin, *Agricultural Liberalization in the European Union: An Analysis of the Implications for the Nature Conservation*, in "Journal of Rural Studies", 3, 1998.

no ad inserirsi in quest'ottica di competizione, una progressiva marginalizzazione, il passaggio ad altre attività, l'abbandono degli spazi meno idonei per attività agricole. La politica dei premi, il pre-pensionamento, il sostegno al reddito degli agricoltori danneggiati dall'abbassamento dei prezzi, rientrano in quelle misure di compensazione che mitigano solo temporaneamente le situazioni di crisi ma, in concreto, non risolvono definitivamente i problemi. Compensazioni transitorie, dunque, che si estinguono quando la crisi appare in via di superamento.

Le misure della PAC tendono in realtà a favorire le regioni che sono già di per sé agevolate da strutture fondiarie adeguate alla produzione capitalistica e dalle disponibilità di capitali o finanziamenti, ignorando la specificità delle diverse aree rurali. Ci si chiede a questo punto come sia possibile stabilire una politica unica per aree sostanzialmente diverse tra loro. Esistono, infatti, all'interno dei paesi destinatari della PAC ambiti totalmente diversi per posizione geografica, per clima, per una diversa gestione dello spazio, per tipo di insediamenti umani, per tipo di produzione, per tipo di conduzione aziendale, etc. Solo per citare un esempio, le stesse divisioni della proprietà fondiaria – proprietà particellare, latifondo o altro – diffuse in Sardegna, e, come abbiamo avuto modo di evidenziare, nella regione oggetto di riferimento di questa ricerca, pongono problemi sostanziali per l'innesto di nuove modalità legate alle produzioni nell'ottica della PAC. Lo stesso uso della terra è un elemento che ha radici nella storia di ciascuna realtà rurale, ed è ormai consuetudine, modalità acquisita, specificità consolidata nel modo di produrre, che non può essere annullata in maniera repentina da fattori esterni senza creare fratture. La differenziazione dei diversi ambiti rurali e i criteri che li governano non sono di tipo meramente economico, ma sono riconducibili a modi diversi di abitare e vivere lo spazio. Esistono all'interno della Comunità Europea realtà differenti e ciascuna merita un'analisi particolare e particolari direttive per lo sviluppo. Ciò non significa che si può prescindere dai rapporti economici complessivi, ma probabilmente, nel caso della PAC, essi vanno ripensati in chiave critica proprio per poter cogliere

il fatto che non esiste un criterio di sviluppo rurale unico basato su criteri "scientificamente" universali³⁹.

Appare rilevante soffermarci un momento a riflettere sulle dinamiche del rapporto tra comunità e istituzioni politiche. Partendo da un livello più generale, e dunque dai rapporti della popolazione locale con l'Unione Europea, per arrivare poi a parlare dei rapporti con la stessa municipalità di riferimento, si può affermare che, caduto il mito della risoluzione dei problemi del mondo agricolo mediante le sovvenzioni esterne, ci si avvia in alcuni casi a pesanti critiche rispetto alle deficienze di un tale tipo di politica. Nel caso degli stralci di intervista che seguono, diverse sono le responsabilità attribuite all'Unione Europea mentre si può anche evidenziare come il Comune di riferimento senta maggiormente, forse perché vissuti da vicino, i problemi del mondo agro-pastorale. In alcuni casi la politica dell'Unione Europea viene vista come creatrice di disparità tra le persone dedite ad attività rurali: l'accento posto da un interlocutore di Suni nell'intervista n° 2, fa immediatamente emergere una cattiva distribuzione delle risorse rispetto al territorio e ai suoi abitanti. Da quanto sostiene l'intervistato, anche la Regione Sardegna risente ancora della vecchia mentalità di tipo assistenziale e clientelare che viola il principio di equità redistributiva e non considera i problemi effettivi legati alle specificità locali.

Con il Comune per esempio se l'allevatore ha problemi viene qua come l'anno scorso per la lingua blu e si è fatto avanti, chi si tira più indietro è anche la Regione, forse anche a livello provinciale. Partiamo dal livello provinciale poi arriviamo a livello Regionale, va beh la Regione si rifà alla CEE. Le difficoltà sono che dalla CEE partono i miliardi, quando arrivano da noi, arrivano le briciole, chiaramente. A noi non arrivano questi grossi finanziamenti. Non è vero. Chi è informato tramite il bollettino ufficiale nel senso che è abbonato e gli arrivano a casa queste cose. C'è chi poi

³⁹ G. Franceschetti, *Problemi e politiche dello sviluppo rurale: gli aspetti economici*, in . AA.VV., *Lo sviluppo del mondo rurale: problemi e politiche. Istituzioni e strumenti*, in "Quaderni della Rivista di Economia Agraria", Mulino, Bologna, 1994.

va dal suo progettista e lo informa quando ci sono cose da fare anche il Comune informa. Ma poi quando partono 400 milioni alla fine ne arrivano 50. [...] Non verranno mai erogati nel periodo che servono. Tranne che quelli dell'anno scorso che li hanno dati subito, quelli dopo un paio di mesi, perché c'è stata un'insurrezione.

[Intervista n° 1 - Suni]

Ecco, il senso generale penso che sia la marginalità del nostro territorio, la non centralità, il fatto che ci siano due grosse città in Sardegna, poste proprio ai confini, cioè Sassari e tutti, crea grossissimi problemi all'interno, infatti le zone interne sono quelle con reddito pro capite molto più basso. Ci fanno stare nell'obiettivo 1 della Comunità Europea che ci permette di accedere ai finanziamenti della Comunità Europea e la redistribuzione poi dei soldi che vengono trasferiti non vengono fatti nel sistema proporzionale, cioè chi è più danneggiato più prende. Vengono ripartiti in modo, io direi iniquo, o meglio equo, secondo il ragionamento che fanno a livello regionale, cioè loro ripartiscono per esempio, in base alla popolazione o in base all'amicizia dei... di chi ti tiene... boh... di chi decide la forma di investimento e quindi non tengono conto comunque dei problemi effettivi.

[Intervista n° 2 - Suni]

Se da un lato ritroviamo l'approvazione rispetto a un modo di intendere lo sviluppo rurale come realtà che per esistere ha bisogno di affidarsi ai finanziamenti esterni, dall'altro vi è il sostanziale rifiuto rispetto a tali forme di assistenzialismo e in questa prospettiva emergono anche delle proposte rispetto alla gestione dei finanziamenti. A questo proposito sono significative le parole riportate nello stralcio di intervista n° 1 che segue, realizzata a Borore. Il nostro interlocutore sostiene che è necessario ragionare sulla logica del prestito, ovvero su fondi che vengono erogati in base a progetti da realizzare e che dovranno essere restituiti quando l'azienda sarà produttiva. In questo modo i fondi regionali sarebbero fondi di funzionamento che incentivano le realtà capaci di contare sulle proprie forze. Fra l'altro il controllo costante sull'andamento delle aziende significherebbe comprendere da vicino le problematiche del mondo rurale. Il

rifiuto della logica assistenziale che non porta a nessun risultato è fortemente ridiscussa e rifiutata soprattutto da chi è riuscito ad emergere come imprenditore rurale contando sulla forza delle idee e del proprio impegno.

Per farsi belli questi politici tirano fuori una circolare e avanti, e tutti corrono, naturalmente quando c'è... lo prendono questo, anche se non gli serve... io sono sicuro che il 60% delle aziende ne potevano fare a meno di... è un periodo di crisi sì... vanno fatta... se uno non lo abitui ad aspettare sempre che se hai bisogno ti risolvono i problemi gli altri sta tranquillo, infatti molti si adattano, molte aziende: *eh, si andat male ja beste mamma regione che bada a pensare si no isperdo tottu e mi ponzo desoccupadu* [eh, se va male ci penserà mamma regione, se no mando tutto all'aria e mi faccio dare la disoccupazione]. Invece è una cosa sbagliata, io l'ho sempre detto da diverso tempo: la regione deve intervenire nelle aziende produttive con dei mutui a tasso agevolato, perché quando lo prende quell'azienda, deve pensare di farlo produrre, perché lo deve restituire, è inutile dare questi piccoli contributi di sopravvivenza.

[Intervista n° 1 - Borore]

Di fatto in alcuni casi può avvenire che si accettino modelli imposti dall'esterno ed estranei alla ruralità che in ultima analisi, e a seconda delle modalità, possono portare ad una "assuefazione assistenziale". In realtà, possiamo individuare due atteggiamenti distinti, prodotti da due culture differenti che portano ad elaborare rispetto ad elementi estranei alla ruralità modalità di risposta diametralmente opposte, pur con le diverse sfumature presenti nella pratica. Si tratta di quelle che Merler definisce "cultura del degrado" contrapposta alla "cultura della manutenzione"⁴⁰. La prima consiste essenzialmente nell'assuefazione a consolidate logiche di tipo assistenziale, nel "lasciar fare", "nel far finta di fare" e la seconda consiste nel prendersi cura,

⁴⁰ Cfr. A. Merler, *Politiche sociali e sviluppo composito*, Iniziative culturali, Sassari 1988, 157-165; Id., *La necessità di scegliere fra la "cultura del degrado" e la "cultura della manutenzione"*, in "Quaderni Bolotanesi", 12, 1986, pp. 123-129.

nel non delegare ad altri, nell'intervenire concretamente "facendo"⁴¹.

Esistono quindi modalità distinte di inserimento nei processi di produzione che mirano alla soddisfazione di bisogni differenziati, pur mantenendo fermo il riferimento all'identità di appartenenza. La manutenzione si connota non come elemento di mera difesa, ma come atteggiamento di cura, di presa in carico di un patrimonio di conoscenze e di esperienze. Si tratta della "cultura del fare, dell'intervento, della presenza continuativa e non del lasciar cadere per poi o non avere o usare in condizioni di rischio e di disagio o mettere in atto il grande intervento di ricostruzione [...]. È la cultura fatta di tante piccole cose, di attenzioni, di disponibilità, di atteggiamenti di servizio, di pratiche dell'entusiasmo, di lavoro in comune e così via"⁴².

Appare chiaro che un simile modo di interpretare i saperi e le produzioni locali, include per sua natura la comunità nel suo insieme. Si tratta dunque di mettere in atto una strategia dell'attenzione e una pratica della costanza da parte di un'intera collettività che può anche, ma non esclusivamente, far affidamento su operatori specifici che, nella misura in cui sono capaci o per nascita o per elezione di identificarsi nelle realtà locali, possono comprendere in maniera complessiva il territorio e "comporre creativamente e fattivamente le diverse variabili di cui è fatta la complessità socio-culturale sulla quale sono chiamati ad operare"⁴³.

Rispetto ai rapporti che la popolazione intrattiene con le amministrazioni comunali, si rileva come queste ultime siano più vicine ai bisogni che derivano dal territorio e in questo senso sembrano maggiormente capaci di attivarsi, o, come emerge dalle parole degli amministratori comunali

⁴¹ Ulteriori approfondimenti su questa tematica possono essere rintracciati nelle elaborazioni di Vargiu che, tra il "degrado" e la "manutenzione", introduce alcuni elementi quali la "conservazione" e la "rimozione" lungo una "scala di atteggiamenti" in cui ogni categoria sfuma nell'altra. Cfr. A. Vargiu, *Imprese identitarie, sviluppo, terzo settore*, in A. Merler (a cura di), *Dentro il terzo settore. Alcuni perché dell'impresa sociale*, Angeli, Milano 2001, p. 162, ma passim.

⁴² Cfr. A. Merler, *La necessità di scegliere...*, cit., p. 127.

⁴³ Cfr. A. Vargiu, *Imprese identitarie, sviluppo, terzo settore*, cit., p. 26.

nelle interviste n° 2 di Silanus e Suni, di fare autocritica rispetto al proprio operato.

Sì, nell'ambito della pastorizia abbiamo una cooperativa: "Su Nuraghe". Questa cooperativa ha prodotto diverse iniziative; coadiuvata dall'apporto anche della comunità montana è riuscita ad ottenere anche dei finanziamenti sull'elettrificazione rurale, sul ripristino di alcune case di campagna, quindi diciamo che qualcosa si sta muovendo da questo punto di vista; credo che non basti comunque, perché manca un'informazione adeguata. Gli enti strumentali della Regione tipo l'Ersat o altri negli anni trascorsi facevano anche animazione economica ed informazione, quindi davano una preparazione specifica. Oggi quest'anello è venuto a mancare, quindi non ci sono contatti forti e costanti in un settore che in qualche misura è abbandonato a se stesso e lentamente ha assunto e sviluppato un modello quasi autoctono particolare che si sono creati loro e poco sono stati supportati, quindi ci sono alcune deformazioni che il settore stesso ha assunto. Probabilmente queste deformazioni sono emerse perché nessuno ha fatto appieno il proprio ruolo, mi ci metto anch'io come amministratore, per carità...

[Intervista n° 2 - Silanus]

Perché non è che si possa fare una monocultura dell'investimento, quindi, altre realtà quale la zona industriale di Suni e anche la zona di Nuoro, investimenti nel settore agricolo oppure non ci si riesce, ma qui ci deve essere un investimento nuovo diverso appunto da parte della regione e anche da parte degli enti locali, un modo diverso di rapportarsi direttamente con le esigenze della gente. Siamo noi che dobbiamo riuscire a riproporre forme di investimento che si curino delle persone, altrimenti, ... la vedo...

[Intervista n° 2 - Suni]

La necessità di programmare gli interventi in base ai bisogni del proprio territorio di appartenenza diventa esigenza condivisa che chiama in causa la cura delle persone, pena il far fallire qualsiasi tipo di intervento. Ovviamente, affinché si possano creare le condizioni adeguate per un'idea di sviluppo che travalichi il mero parametro di tipo economico, spesso basato su interventi di tipo settoriale, è neces-

saria la partecipazione dei cittadini ai processi decisionali. L'aspetto partecipativo dei cittadini lascia facilmente capire la necessità di riferirsi alle municipalità non come parte terminale di un processo, ma come ambito in cui si gioca, proprio attraverso il coinvolgimento dei cittadini, il confronto a tutto campo, la presa in carico dei bisogni e conseguentemente la programmazione degli interventi. I Comuni possono, infatti, essere i referenti principali per l'attivazione di processi di sviluppo dal basso, facendo leva sul difficile percorso di costruzione dell'autonomia decisionale, interpretando i bisogni della gente al di fuori di un modello unico di atteggiamenti, consumi e produzioni che negano le specificità che nella dimensione locale hanno sede⁴⁴. Si tratta di percorsi di attivazione comunitaria che chiama in causa la dimensione istituzionale nelle sue diverse espressioni, compresa la Comunità Montana, che può incoraggiare e favorire il dialogo tra le diverse municipalità. In altri termini, si sta facendo riferimento alla capacità di regolazione sociale delle comunità locali che, rifiutando la cultura della delega e dell'accettazione passiva di interventi pensati esternamente ad esse, si impegnano per la costruzione di percorsi di sviluppo autonomi. In questa prospettiva, il territorio diventa zona di competenza degli attori locali, spazio che può essere abitato con responsabilità e con atteggiamenti di salvaguardia, di cura e di auto-promozione economica, sociale, culturale e ambientale.

Le azioni atte a far leva sulla partecipazione dei cittadini alle decisioni hanno necessariamente percorsi di lunga durata e nel corso dei quali è importante che gli abitanti delle comunità siano chiamati ad essere attori delle iniziative locali attuando anche in proprio, processi di invenzione e di costruzione di soluzioni collettive. Per inventare un tipo di azione collettiva è necessario saper dialogare, riflettere su più di un problema e saper prendere parte al contempo a una pluralità di esperienze in seno ad un gruppo⁴⁵.

⁴⁴ Cfr. A. Merler, *Le isole nei percorsi di autonomia e di autogoverno*, in A. Merler e M. L. Piga, *Regolazione sociale, insularità, percorsi di sviluppo*, cit. p. 103.

⁴⁵ Cfr. C. Ruault, *L'invention collective de l'action. Initiatives de groupes d'agriculteurs et développement local*, L'Harmattan, Paris 1996.

Come fa opportunamente notare Giorio “La partecipazione – in concreto – prima ancora di rappresentare un valore politico od un problema tecnico-organizzativo o metodologico, si presenta come un fatto di natura culturale”⁴⁶. Si tratta quindi di attivare processi di apprendimento comunitario che riguardino la comunità nel suo insieme, senza l’esclusione di alcuna fascia di abitanti, per innescare atteggiamenti di fiducia nei valori (soprattutto quelli della solidarietà e del mutuo aiuto che in questi ultimi anni pare si stiano perdendo), di cui la comunità è portatrice.

4.5 *La terra come elemento di appartenenza*

Uno dei problemi maggiormente avvertiti per ciò che riguarda lo sviluppo del settore agro-pastorale è l’estremo frazionamento della proprietà. Infatti, come vedremo di seguito, tale aspetto viene evidenziato in quasi tutte le interviste e qui ne riproponiamo alcune tra le più significative.

[...] E qualche piccola azienda... ma le altre venendo a mancare il territorio comunale, insomma si troverebbero a disagio, ecco, non riuscirebbero neanche a sopravvivere: sfruttano per quasi tutto l’anno il territorio comunale, dove non si paga moltissimo perché ci sono dei sacrifici da affrontare... salendo in montagna non è che sia... il pascolo è già, siamo a mille metri. Però in genere riescono a sopravvivere perché la maggior parte utilizzano mangimi in continuazione... altrimenti non riuscirebbero a sopravvivere [...]. Gli altri sono tutti più o meno un duecento-duecento-venti pecore, in genere... che però sopravvivono con pochissimi terreni, hanno... il problema qui a Lei è quello: il terreno molto spezzettato e quindi anche la produzione ovviamente limitata ecco. Perché si fanno la guerra anche tra pastori perché vogliono il pascolo, pascolo non ce n’è. *Sas costas nostras... no este...* [i nostri costoni, non è che siano] pianeggiante non ne abbiamo,

⁴⁶ G. Giorio, *Il problema dell’attivazione comunitaria*, in G. Dalle Fratte (a cura di), *La comunità tra cultura e scienza*, Armando, Roma 1993, pp. 233-261.

quindi pezzettini che ci sono buoni sono pochi, quindi c'è anche una guerra tra pastori che non hanno pascolo.

[Intervista n° 1 - Lei]

Il terreno è troppo tutto frammentato, troppo frazionato. E beh, con i finanziamenti che gli danno, basterebbe acquistare... Il fatto è che loro non hanno la mentalità di acquistare i terreni, perché i terreni li prendono in affitto, non pagano niente di affitto, fanno crescere comunque il bestiame, non li lavorano! Fanno crescere comunque il bestiame quindi hanno il guadagno comunque, capito. Non hanno interesse ad acquistare, a fare delle aziende agricole non c'è l'interesse, non c'è la mentalità.

[intervista n° 4 - Suni]

Come emerge dai brevi stralci di intervista sopra riportati, il limite dato dalla frammentazione delle aziende in microproprietà porta con sé altri problemi che appaiono di difficile risoluzione. Sarà appena il caso di ricordare che il paesaggio rurale tipico dei "muri a secco" risale all'Editto delle Chiudende, emanato dal Regno di Sardegna nel 1820 e modificato nel 1930, che limitò drasticamente la funzione della proprietà collettiva della terra, conducendo ad un esteso processo di privatizzazione. Lo stesso paesaggio del Marghine-Planargia indica, già ad un primo colpo d'occhio, la propensione agro-pastorale delle due regioni: esso è costituito dai muretti a secco, che tessono la trama che delimita la proprietà agraria e la divisione della destinazione d'uso fondiaria, infittendosi in prossimità dei centri abitati e delle aree destinate all'orticoltura e arboricoltura, allargandosi, invece, in corrispondenza delle più ampie aree destinate all'allevamento brado o semibrado di ovini e bovini nelle *tanche*. Inoltre, come emerge dall'intervista n° 1 realizzata a Lei, parte del terreno che viene utilizzato come pascolo è comunale e ciò evidenzia altresì la difficoltà di acquisire la terra in proprietà "- o comunque in una forma di possesso che sia sufficientemente duratura nel tempo e che assicuri all'allevatore un margine adeguatamente ampio di autonomia decisionale in merito alle forme di utilizzo del fondo e agli interventi migliorativi sul medesimo - indotta dalla carenza di capitali e dall'inadeguatezza del regime fondiario,

ciò finisce per compromettere pesantemente la possibilità di eseguire i necessari investimenti fondiari e, con essi, di elevare i rendimenti dei processi produttivi⁴⁷. L'estremo frazionamento dei terreni crea non poche difficoltà anche per ciò che riguarda la cura del territorio. Infatti, chi ha il terreno in affitto non pare avere interesse ad apportare miglioramenti al terreno e a costituire nuove aziende: a tale situazione paiono legati anche ulteriori elementi negativi, quali le difficoltà legate alla mancanza di cooperazione; il sovraccarico di bestiame, rispetto alla capacità dei terreni, che è particolarmente evidente nel caso della presenza sui pascoli dell'altopiano di Borore-Dualchi altresì un acceleramento del processo di degrado del suolo. Se per alcuni allevatori l'acquisto di terreni è estremamente complicato per via della difficoltà degli stessi a mettersi d'accordo sull'accorpamento di alcune proprietà, per altri il vero problema è la mancanza di volontà per cercare di sanare questa difficoltà che pare condizionare pesantemente forme di imprenditorialità rurale che diano luogo ad aziende più funzionanti e redditizie. Infatti, sembra essere più comodo pagare a basso prezzo gli affitti pur di non investire sia economicamente che in termini di lavoro apportando miglioramenti fondiari e creando strutture maggiormente adeguate.

Se i limiti sopra evidenziati dagli intervistati sembrano non lasciare spazio a speranze di costruzione incentrate sulle attività rurali legate alla terra, alcuni elementi messi in risalto soprattutto da agricoltori e pastori, che quotidianamente lavorano in campagna, fanno intravedere elementi attorno ai quali si concentra l'impegno e la scommessa di poter ancora reinvestire nei mestieri che tradizionalmente hanno caratterizzato l'economia dell'isola. Come mostrano gli stralci di intervista che seguono proprio ciò che viene considerato un limite (ad esempio la tipologia dei terreni e la loro frammentazione) viene superato, e ancora oggi la risor-

⁴⁷ Per ulteriori approfondimenti sull'uso della terra si veda: F. Nuvoletti e F. Furesi, *Introduzione*, in F. Nuvoletti e F. Furesi (a cura di), *Pastorizia e Politica Mediterranea*, ISPROM - "Quaderni Mediterranei", 10, 1999, p. 17, ma passim; M. Masia, *Il controllo sull'uso della terra. Analisi socio-giuridica sugli usi civili in Sardegna*, CUEC, Cagliari 1992.

sa terra viene trasmessa o acquistata e resa produttiva malgrado le difficoltà.

Addirittura a Lei prima fino a trent'anni fa non avevamo quasi... avevamo il territorio comunale... era pochissimo lo spazio a disposizione. Attualmente invece, ad esempio, in questi ultimi trent'anni molti hanno comprato anche noi abbiamo comprato una cinquantina di ettari.

[Intervista n° 1 - Lei]

Beh, io ho continuato l'azienda di mio padre... abbiamo un po' seguito un po' i tempi e abbiamo insomma completato. Sì, noi produciamo e trasformiamo, sì agricoltura biologica dal novantadue. Come si è sparsa la voce che c'era questa produzione biologica, siccome stavamo vedendo che la produzione l'avevamo raggiunta, poi volevamo puntare sulla qualità. E ci siamo riusciti. Infatti, l'anno scorso abbiamo avuto delle grandi soddisfazioni perché siamo stati premiati in ambito europeo, su 122 aziende la prima è stata la nostra.

[Intervista n° 1 - Borore]

Oggi si vuol costruire... tutti hanno capito, bisogna avere un'azienda adeguata per poterci lavorare bene. Invece purtroppo non ci sono quegli spazi lì che tramandano da padre in figlio, tipo ad esempio Sindia, ecco, se lei è stato a Sindia sicuramente le diranno... ci sono tante aziende dove davvero uno può lavorarci.

[Intervista n° 1 - Lei]

Proprio sulla terra come risorsa e come elemento di costruzione dell'appartenenza è opportuno soffermarsi a riflettere. La terra da sempre è stata considerata nelle società agrarie una risorsa non comparabile con le altre: difficilmente, infatti, viene venduta, ma semmai trasmessa da una generazione all'altra. In tal senso basti pensare che il prestigio di una famiglia veniva misurato, e per certi versi ciò è valido tuttora, in base ai terreni posseduti che non esprimono solo ricchezza materiale ma capacità di renderli produttivi.

I processi di radicamento nel territorio possono essere letti anche come il bisogno soggettivo di appartenere ad uno spazio dai confini meno incerti e labili, che sia capace di dare

sicurezza a livello psicologico. In questo senso, per le realtà rurali, l'elemento fondamentale della localizzazione spazio-temporale è proprio la terra, che può essere considerata segno distintivo, specificità visibile nella quale riconoscersi, indicatore di appartenenza. Non ci si riferisce qui alla terra intesa come suolo né alla terra *tout court*, ma alla terra coltivata e lavorata⁴⁸. In tal senso possiamo sostenere che quando ci si riferisce alla terra come elemento di definizione dell'appartenenza essa non può essere letta solo con parametri di tipo economico: "Per il contadino la terra nascondeva qualcosa di molto diverso dal mero valore patrimoniale. Ciò che egli perdeva cedendo il terreno per il suo valore in denaro era la possibilità di un operare utile, un centro di interessi, un contenuto che dava orientamento alla sua vita"⁴⁹.

La terra, negli ultimi anni, sembra aver perso rilevanza anche all'interno delle realtà rurali dove sono andate via via affermandosi attività diverse dall'agricoltura. Come si è già avuto modo di osservare, nello spazio rurale risultano attualmente presenti nuove attività: l'artigianato, la stessa piccola industria, il turismo, il settore terziario sono in continua espansione e lo spazio rurale assume forme diverse rispetto al passato. Proprio per questa compositezza dello spazio rurale è necessario ri-conferire rilevanza alla terra, che può continuare ad essere elemento unificante di definizione dell'appartenenza e base materiale attorno a cui far ruotare le diverse attività rurali⁵⁰.

Il riferimento alla possibilità di trasmettere la terra e i saperi locali è evidenziato nell'intervista n° 1 realizzata a Lei. La stessa affermazione "oggi si vuol costruire" appare paradigmatica ed evidenzia il fatto che per alcuni versi si stia attuando una forma di autoconsapevolezza tale per cui ri-

⁴⁸ Cfr. G. Pollini, *L'appartenenza socio-territoriale*, in R. Gubert (a cura di), *L'appartenenza territoriale tra ecologia e cultura*, Reverdito, Trento 1992, p. 32.

⁴⁹ Cfr. G. Simmel, *Il denaro nella cultura moderna*, Armando, Roma 1998, pp. 80-81 (1ª edizione: 1896).

⁵⁰ A. Merler e R. Deriu, *Il respiro profondo della terra. Una proposta di valorizzazione della ruralità in Sardegna e nel Mediterraneo*, in "Quaderni Bolotanesi", 28, 2002.

partire da se stessi come attori del proprio sviluppo diventa condizione indispensabile per poter continuare a vivere nei piccoli centri. Come emerge dalle parole dell'intervista n° 1 realizzata a Borore, si ha conferma del fatto che il lavoro agro-pastorale in genere si tramanda e che ai saperi appresi dai genitori si affiancano nuove modalità di produrre. Il riferimento alle produzioni biologiche, che via via stanno acquistando spazio in Sardegna, esprime la propensione di taluni imprenditori rurali a puntare sulla qualità e a differenziare il tipo di produzioni. A tale riguardo, si può constatare come arrivino pure le soddisfazioni date anche dai riconoscimenti esterni: questi sono elementi che stimolano a credere nel proprio operato nonostante le difficoltà.

Strettamente connessi alla terra appaiono le manifestazioni della cultura rurale come i riti, i simboli, i canti, i cibi etc. che concorrono a creare l'identità delle comunità e il sentimento di appartenenza. In tal senso, grande rilevanza assume la tradizione intesa come trasmissione di elementi culturali che derivano dal passato. Proprio la tradizione chiama in causa un processo consapevole della comunità che sceglie coscientemente che cosa si vuole tutelare e trasmettere.

Per noi è il patrono Sant'Antonio, sì... A San Giovanni si facevano i fuochi nelle vie e si saltava, si diventava comari e compari. Quest'anno abbiamo deciso di invitare la gente... non proprio di proporre, di essere noi a organizzare... Noi vogliamo... Ecco, una cosa importante: noi vogliamo che la gente faccia, che la gente si organizzi da sola e quindi abbiamo invitato le persone a riscoprire questa tradizione: a fare i fuochi nelle piazze... Beh, in molti rioni è finito a tavolate all'aperto: ha avuto veramente successo e che è stata una cosa fatta così... improvvisata quasi.

[Intervista n° 4 - Silanus]

Il costume l'hanno già ripreso, lo stiamo riscoprendo perché il vecchio era sparito. C'è la consulta sulla lingua sarda che si sta occupando sulla scoperta, abbiamo già ricomposto, stiamo facendo degli studi su questo e contestualmente un libro su Suni.

[Intervista n° 2 - Suni]

Di fatto, in questi casi, la volontà di tutelare la tradizio-

ne può essere interpretata non tanto come resistenza al cambiamento ma come modalità che le società mettono in atto per tutelare il loro vissuto identitario. L'identità, infatti, è data da un modo di vivere il presente che valorizza anche il passato e si esprime attraverso il bisogno di memoria collettiva condivisa, di cui le tradizioni formano il contenuto.

Se intesa in maniera diversa, l'identità risulta un termine abusato e vuoto che bene si presta ad un uso volto a tutelare interessi di specifiche gerarchie sociali, che fanno leva proprio sulla tradizione per conservare rapporti sociali altrimenti messi in discussione.

Se si scinde la tradizione dai suoi presupposti di processo nella continuità, si corre il rischio di inventare una tradizione al servizio delle esigenze del presente, magari a fini turistici, con la pretesa di antiche origini. In questo senso si può interpretare la tesi proposta da Hobsbawm che così scrive: "Per tradizione inventata si intende una serie di pratiche normalmente governate da regole esplicite o accettate tacitamente e di natura simbolica o rituale, che cercano di inculcare certi valori e norme di comportamento attraverso meccanismi di ripetizione che automaticamente implicano continuità con il passato"⁵¹. Non tutto, infatti, può essere considerato tradizione. In estrema sintesi, possiamo dire che la tradizione è tale se gli elementi trasmessi mantengono un certo grado di invarianza rispetto al passato e se alla base di tale trasmissione vi è il processo di selezione consapevole della comunità che coscientemente sceglie che cosa salvaguardare e trasmettere⁵².

Tuttavia esistono altre modalità di rapportarsi alla tradizione che possono essere colte studiando le comunità e il loro modo di mantenersi legate al passato recuperando da questo forme tradizionali che sembravano ormai in via di sparizione. In questo senso è legittimo parlare non più di *invenzione della tradizione* quanto semmai di *appropriazio-*

⁵¹ Cfr. E. Hobsbawm, *Introduction: Inventing Traditions*, in E. Hobsbawm e T. Ranger (eds.), *The Invention of Tradition*, Cambridge University Press, Cambridge 1983, p. 1.

⁵² Cfr. A. Cavalli, *Voce Tradizione*, cit.

*ne della tradizione*⁵³. Questa modalità può essere attuata da collettività che in base ad una rinnovata coscienza identitaria si appropriano, e in taluni casi si ri-appropriano, di ciò che appartiene alla storia e alla memoria condivisa dalla comunità di appartenenza per costruire, su queste basi, nuove modalità di essere e di operare⁵⁴.

Da una lettura della cultura rurale vincolata alle dicotomie che la vedono contrapposta alla cultura dominante, alla modernità e, più in generale, alla cultura "dotta", discende una visione dell'elemento della resistenza culturale, della difesa, della protezione, come sua componente fondamentale, una visione quindi in termini di conservazione e non di uso, cura, pratica. Ma le specificità culturali della realtà rurale non si realizzano solo nelle dinamiche di resistenza o di accettazione delle imposizioni esterne, ciò non basterebbe infatti per fondare un'autonomia culturale che invece pare emergere dall'originalità intrinseca custodita nella cultura originaria.

Le culture rurali possono essere lette dunque all'interno di dinamiche di diversa natura che, pur essendo influenzate da elementi esterni ad esse, esistono con una propria configurazione originale. Ciò rappresenta sicuramente un aspetto positivo dal quale si possono trarre elementi di stimolo per il futuro della stessa vita comunitaria nel momento in cui il simbolo e il rito costituiscono le possibilità che gli aggregati umani hanno di perpetuarsi nel tempo. Ovviamente appaiono preoccupanti alcuni atteggiamenti violenti e autolesionisti che negano l'idea stessa di comunità, ridiscutendo quei presupposti di tipo solidaristico e di regolazione interna che le comunità hanno saputo in diverse occasioni mettere in atto:

Sì beh... anche da noi sicuramente i simboli vengono rappresentati dalle festività religiose... decisamente... quindi... a noi... un

⁵³ J. Stacul, *The Appropriation of Tradition. The Shifting Meaning of Hunting in the Italian Alps*, in T. Dekker, J. Helsloot, C. Wijers (eds.), *Roots and Rituals: Managing Ethnicity*, (in corso di stampa).

⁵⁴ Per ulteriori approfondimenti sull'importanza della memoria collettiva nella creazione dell'identità si veda in particolare: P. Jedlowski, *Memorie*, in "Rassegna Italiana di Sociologia", 3, 2001, pp. 373-392.

po' tutti anche nel circondario ci dicono che siamo un paese di festaioli perché... insomma abbiamo la festività di S. Lorenzo, abbiamo la festività di S. Antonio, che sono le due manifestazioni più importanti. Purtroppo stiamo vivendo di ricordi in relazione alle festività di S. Bartolomeo e di S. Sabina... ma queste manifestazioni venivano attese... venivano... diciamo... una festa che è tipicamente pagana come il carnevale viene vissuta sì, però.. non viene vissuta in maniera così come dire... più interiore rispetto a quella civile, anche se poi in fin fine in chiesa ci vanno in pochi...

[Intervista n° 2 - Silanus]

Diciamo che c'è sempre qualche motivo di vita di festa anche se questi motivi si sono raffreddati, forse in coincidenza con certi fatti legati a questi traumi che sono stati veramente sentiti dalla comunità. Nel giro di questi due anni ci sono stati tre omicidi e manco a farlo apposta quasi in coincidenza della celebrazione delle feste. È logico che anche queste diventano un po' motivo di tensione per tutti, motivo di paura.

[Intervista n° 3 - Suni]

Appare chiaro che negli ultimi anni la creazione o la valorizzazione di un sentimento di appartenenza comunitaria non è del tutto semplice: i legami comunitari appaiono compromessi da una serie di elementi che creano distorsioni, anziché coesione interna e fiducia nelle prospettive future che possono essere sorrette da un comune sentire. È allora che i simboli e i momenti collettivi che in passato erano capaci di aggregare la comunità sembrano vacillare o mancare completamente. È allora che i buoni intenti di chi crede in una condivisione dei valori e delle norme comportamentali che regolano il vivere in società vengono ridiscussi, anche se dai nostri interlocutori, vengono evidenziati quei simboli e quelle manifestazioni attorno ai quali la comunità si riconosce, si identifica e concorre a riprodurre il legame di appartenenza.

Appare in maniera subito evidente che diverse sono le difficoltà legate alle trasformazioni in negativo che le comunità hanno subito. Trasformazioni che inducono ad una riflessione su altri problemi che esse possono indurre.

Possiamo dire fin d'ora che la visione della comunità come luogo dell'idillio è da considerarsi fuorviante in quanto da sempre i rapporti all'interno della comunità sono formati da contrapposizioni e ricomposizioni culturali. Ciò che appare opportuno rilevare è che sono presenti all'interno della comunità atteggiamenti delinquenziali diversi rispetto al passato: si pensi ai furti d'auto, ai furti nelle abitazioni private, ai maltrattamenti degli anziani etc. Questi dati preoccupanti fanno pensare alle difficoltà che gli abitanti della comunità hanno di percepirsi come soggetti capaci di attuare mete collettive e di basare i propri rapporti sui valori del rispetto, della comprensione e dell'accettazione della diversità che si esprime in altri modi di abitare lo spazio rurale.

Quanto detto finora pone un problema nodale anche rispetto all'attuazione di nuove iniziative in Marghine-Planargia. Infatti, qualsiasi tipo di progetto in ambito rurale, per poter essere promosso, deve godere del sostegno e dell'attivazione delle comunità cui si riferisce e l'attivazione comunitaria chiama in causa l'attivazione di solidarietà, fiducia e reciprocità.

I concetti di solidarietà, cooperativismo, reciprocità e fiducia hanno una grande valenza, ma la sola presenza di questi caratteri, pur favorendo relazioni di tipo cooperativistico per l'utilizzo delle risorse, non porta automaticamente ad affermare la presenza di capitale sociale. In realtà il problema sta a monte ovvero nell'attivazione delle risorse societarie, e questa attivazione non può avvenire senza un'attenta promozione concreta, con modalità differenziate, del capitale umano e culturale⁵⁵.

⁵⁵ Per ulteriori approfondimenti su tale tema si veda: G. Giorio, *Un'esperienza di promozione socio-comunitaria in America Latina*, in AA.VV., *Sviluppo e sottosviluppo in America Latina*, A.V.E., Roma 1971; G. Giorio (a cura di), *Dall'intersoggettività alla reciprocità nelle risposte ai bisogni umani della società tecnologica*, CEDAM, Padova 1990.

4.6 Risorse e progettualità future: una scuola famiglia rurale per il Marghine-Planargia?

Durante il corso di questo lavoro abbiamo avuto modo di osservare come parlare di ruralità oggi significhi riferirsi ad un mondo in trasformazione che si compone di risorse già attivate, sotto-utilizzate, male-utilizzate o ancora latenti, di soggettività che hanno avuto la capacità-possibilità di esprimersi nel territorio, di progettualità fallite e di quelle messe in atto di recente su cui viene riposta la fiducia della popolazione locale. In altri termini, si tratta di comprendere un mondo che esiste con il suo portato di problematicità, ma anche con le pur flessibili proposte di uno sviluppo capace di guardare al futuro. Di seguito cerchiamo di riassumere il quadro che è emerso complessivamente dalle parole dei nostri intervistati e di sistematizzare alcune idee circa le risorse e le progettualità del territorio rurale del Marghine – Planargia. Nonostante le tante difficoltà che abbiamo già avuto modo di evidenziare, possiamo trovare nelle parole dei nostri intervistati le ragioni di una progettualità a vari livelli che non si lascia scoraggiare:

Però il commercio è un dato importante. Per esempio io faccio la commerciante e sono anche abbastanza giovane, ho l'attività da dieci anni e avevo 22 anni quando ho iniziato e molte attività sono state aperte da giovani come me. C'è una pasticceria e la titolare ha la mia età; c'è un negozio di fiori e la titolare ha ugualmente la mia età; c'è un negozio di alimentari e sono sempre molto giovani, ferramenta... C'è la pizzeria al taglio e fanno polli arrosto e titolari sono giovani... Perché c'è voglia di fare...

[Intervista n° 4 - Silanus]

Sì, sì, secondo me il settore agroalimentare potrebbe diventare importante con l'industria del formaggio. Ci arrivano dall'estero formaggio in barattolo, formaggio in tubetto, formaggio in fette, formaggio... addirittura lo vendono sotto forma di snack: patatine al formaggio o qualche cosa del genere. È possibile che noi continuiamo a fare il formaggio senza... è possibile che il nostro formaggio non sia suscettibile di un'idea frizzante o di un qualcosa che possa diventare davvero vincente?

[Intervista n° 4 - Borore]

Nel caso dei brani di intervista sopra riportati emerge in maniera evidente come sia avvertita, da parte dei nostri interlocutori, la necessità di puntare su un miglioramento delle attività produttive e sulla diversificazione delle produzioni. In qualche modo ci pare di poter affermare che lentamente si fa strada la consapevolezza che i saperi locali legati alle risorse possano far nascere nuove imprenditorialità diffuse, legate a diversi tipi di impresa: tanti quanti sono i saperi locali. Emerge pure la necessità di trovare canali per la trasformazione e la commercializzazione dei prodotti per compiere l'intero ciclo produttivo e per avere maggiori ricadute a livello locale. Oltre a ciò si impone anche la necessità di riavvicinarsi alla genuinità dei prodotti e allo stile di vita tipico delle campagne, anziché importare atteggiamenti, modi di produrre e di consumare di tipo urbano. Se queste sono alcune delle possibilità di sviluppo della ruralità che nel Marghine-Planargia possono essere individuate, ci si interroga sulle modalità di attuazione di tali progettualità che qui abbiamo visto solo a livello ideale. Secondo alcuni degli intervistati, è necessario un ribaltamento della logica che vede la popolazione rurale incapace di costruire le proprie mete allo sviluppo ed emerge in maniera chiara l'auspicio verso l'appropriazione di modelli culturali che mettano al centro le comunità e i loro saperi locali come forma di investimento futuro. Si tratta altresì di creare un tipo di atteggiamento di apertura e dialogo anche con le ruralità distanti attraverso manifestazioni capaci di alimentare la comunicazione attraverso la messa in comune di pratiche differenziate del fare:

Un circuito che possa raggruppare in determinati periodi dell'anno con diverse sequenze... non solo artisti, abbiamo in Sardegna... Io sono legato al mio settore, però... degli scultori che lavorano la pietra che hanno dei contatti con tutto il resto del mondo, fra le varie accademie mondiali. Al loro interno... nel loro giro hanno degli scambi culturali... degli scambi diciamo... come si può dire... di contatti, d'esperienze a livello mondiale, ossia un'accademia si sposta nella sede di un'altra accademia ecc. ecc. La Sardegna poteva diventare un punto d'aggregazione di queste... per questo tipo d'attività. Quindi far diventare, far accelera-

re e normalmente l'aspetto culturale, in modo di trascinare poi tutto il resto dietro, cioè più forte tiriamo l'elastico, prima arriviamo al punto di non più estensibilità e prima il resto viene appresso.

[Intervista n° 4 - Borore]

Secondo me molto di più potrebbe essere sfruttato l'allevamento, la pastorizia. Non viene sfruttata al meglio. Cioè, io ho visto anche da poco, parlavo con un allevatore di Sedilo e mi diceva "a Sedilo abbiamo la cooperativa che gestisce...", ha riunito tutti gli allevatori e gestisce l'attività agropastorale, che ne so, contrattano per quanto riguarda il costo del latte, per quanto riguarda il costo dei mangimi, per quanto riguarda qualsiasi... la vendita della lana, e logicamente hanno una maggior offerta rispetto ad un piccolo allevatore che contratta da solo. Io infatti ho una mezza intenzione di proporlo anche qua in paese una cosa del genere.

[Intervista n° 2 - Sagama]

La creazione di un ambiente culturale utile per la tutela dei "saper fare" locali e per le diverse forme di impresa è un'esigenza sentita da molti in Marghine-Planargia⁵⁶. Il saper fare locale, infatti, può essere considerato sapere diffuso, legato alle specificità territoriali, derivante dall'esperienza individuale, ma anche societaria di generazioni precedenti che si realizza nella quotidianità e che può orientare l'agire complessivo e il modo stesso di produrre beni materiali. A differenza delle conoscenze codificate e certificate che sono formalmente rese esplicite, si tratta di un sapere tacito, che si realizza nelle diverse modalità del fare; per manifestarsi ha necessità di tempi lunghi in cui l'apprendimento è basato sulla pratica, assistita dall'esperienza e che può essere socializzato e diffuso nella comunità. A tale proposito, uno dei problemi fondamentali è dato dalla difficoltà di trasmissione di tali saperi. Forse, la pratica dell'alternanza delle scuole-famiglie rurali può essere un efficace strumento di elaborazione e trasmissione di sapere. In tal senso, appare rilevante soffermarci a riflettere sulla percezione che

⁵⁶ A. Sassu (sous la direction de), *Savoir-faire et productions locales dans les pays de la Méditerranée*, Isprom/Publisud, Paris 2001.

gli abitanti del Marghine-Planargia hanno rispetto agli aspetti formativi. Anche in questo caso, l'elemento principale che pare emergere è quello della reticenza rispetto alla formazione come elemento capace di suscitare l'interesse dei più giovani verso la ruralità:

No, non ne vuole nessuno per adesso, no, guarda problemi ce ne sono tanti, io non so se una scuola del genere potrebbe andare bene. Non so sino a che punto. E che tipo di iniziative si potrebbero attuare? Prima bisognerebbe metterci in condizioni noi di star bene, iniziando dall'irrigazione.

[Intervista n° 1 - Suni]

Perché noi siamo andati a fare le scuole, noi facciamo le scuole professionali, chiamiamo dei perfetti ignoranti che vogliono diventare meccanici, e mettiamo ad insegnare delle persone che sono anche perfetti ignoranti che non sono meccanici, per cui noi facciamo... formiamo nelle scuole professionali delle persone che diventeranno periti meccanici, che diventeranno tecnici di qualsiasi tipo, formate da persone che tecnici non sono. Secondo me la cosa migliore è quella di lasciarli andare da soli.

[Intervista n° 4 - Borore]

Oltre all'atteggiamento di resistenza e alle chiare difficoltà rispetto all'introduzione di nuove modalità formative, vi è anche chi sostiene l'importanza di puntare su un tipo di scuola che dia risposte ai bisogni formativi che nascono dal territorio e dalle risorse in esso presenti:

Grazie alla scuola e poi anche il fatto che devi frequentare determinate persone. Io quando frequento il veterinario o l'agronomo magari si parla di quel discorso ti dice una cosa e io subito la prendo e la metto in pratica. Adesso per dirti, stavo parlando con il veterinario e ha fatto: - Adesso quasi quasi faccio un ciclo di lievito alle pecore. Io ho memorizzato subito - per aiutare la digestione dato che c'è un'alimentazione secca, gli do un po' lievito.

[Intervista n° 1 - Suni]

No, non credo. C'era l'agricoltura, la pastorizia, le massaie che tessevano. Sono stati fatti dei tentativi per aiutare il mantenimen-

to di questi mestieri, qualcosa come dei corsi. Ma non abbiamo avuto finanziamenti e non sono stati più riproposti. Dall'idea di trasmettere la conoscenza. Non so se sia importante per il lavoro, se i corsi servono per poter utilizzare i saperi professionalmente, ma sono sicuramente importanti per il mantenimento della conoscenza.

[Intervista n° 2 - Sagama]

La cosa migliore sarebbe di convincere le persone ad andare a scuola intanto, ma non andare a scuola per diventare pastori... andare a scuola, e poi ritornare a lavorare in una azienda, che non è più un ovile, ma è un'azienda, dove si può vivere una vita dignitosa, e dove ognuno può scegliere di fare la vita che vuole, non ci deve essere imposizione... quindi ecco... nessuno deve insegnare a fare l'allevatore, a fare l'imprenditore agricolo, perché non ci sono insegnanti per fare queste cose. Io stesso ho fatto Economia e Commercio e non mi è servita per fare un'azienda di pietre, però devo dire che il mio corso di studi, la mia vita di studente, mi è servita per arrivare poi ad avere un'apertura mentale che forse non è stata sprecata insomma...

[Intervista n° 4 - Borore]

La necessità di una scuola del territorio non appare ancora come un possibile elemento capace di attivare processi di sviluppo e di avere per i giovani forza di attrazione motivante per intraprendere nel rurale nuove attività o potenziare quelle già esistenti. Di fatto, un progetto come quello della scuola-famiglia rurale richiede i tempi della sensibilizzazione della popolazione locale a quelle pratiche formative che vedono la scuola come parte integrante del proprio territorio e che con esso sa dialogare attraverso lo scambio tra sapere teorico e sapere pratico.

L'integrazione dei due ambiti scuola e lavoro è possibile quando nei contesti di formazione tradizionali la scuola si inserisce come strumento capace di consentire e favorire la trasmissione del saper fare, patrimonio dell'esperienza della comunità, in forma integrata con nuove conoscenze e innovazioni messe a punto partendo dalle esigenze della realtà concreta e studiandone le ricadute. Infatti per poter innovare il contenuto di pratiche lavorative consolidate non basta fare

acquisire alle persone nuove competenze tecniche, ma perché i cambiamenti si mostrino reali ed efficaci, oltre che per l'utilità immediata anche in termini di durabilità nel tempo, è necessario che siano accettati e condivisi dalla comunità nel suo insieme.

La formazione sul lavoro può essere considerata una forma di istruzione specifica orientata ad uno scopo, e questa può essere la strada giusta perché i giovani possano apprendere la conoscenza necessaria per svolgere un ruolo creativo all'interno della comunità. Si tratta di un processo continuo in cui l'apprendimento viene considerato come "un processo di produzione storico, di trasformazione e di cambiamento delle identità, individuali e collettive [...]". Da questo punto di vista l'apprendimento non finisce mai in quanto non è un'attività separata dalle altre bensì un modo di essere nel mondo perché la nostra identità, sia quali individui, sia quali membri di organizzazioni, è un processo di costruzione sociale"⁵⁷. In tal senso i soggetti dell'apprendimento, inseriti in un contesto relazionale e in rapporto con l'ambiente in cui agiscono non apprendono come singoli individui, ma come gruppo, come insieme di persone che fanno parte della comunità in cui la pratica lavorativa può essere considerata "anche un luogo simbolico in cui persone e gruppi di lavoro interdipendenti ridefiniscono continuamente il significato di azioni, di situazioni e perfino di artefatti materiali"⁵⁸.

In tal senso, l'apprendimento non si esaurisce in un rapporto tra un soggetto ed un altro ma si concretizza in un "noi" collettivo, in uno spazio comunitario che può essere considerato "spazio vissuto" in cui le diverse dimensioni economiche, sociali, culturali si mescolano nella pratica quotidiana per la messa in atto di un percorso da costruire e percorrere insieme. In questo modo "uno «spazio comunitario» concretamente «promozionale», quanto altrettanto «operativo», risulterebbe [...] correlarsi ad un «tessuto natu-

⁵⁷ Cfr. S. Gherardi, D. Nicolini, F. Odella, *Apprendere nelle comunità di pratica e apprendere nei contesti di formazione tradizionali*, in "Sociologia del lavoro", 65, 1997, p. 80.

⁵⁸ Cfr. S. Gherardi, *Le microdecisioni nelle organizzazioni*, Il Mulino, Bologna 1990.

rale» di relazioni intersoggettive ritenute fundamentalmente significative, in quanto derivanti da processi di socializzazione primaria all'interno di ciascuna singola dimensione familiare, e – con ogni probabilità – di socializzazione secondaria fra ciascuna famiglia ed ogni altra cointeressata sul piano della ricerca di una comune migliorabile «qualità della vita», nell'accezione più generalizzata»³⁹.

Seguendo queste modalità di integrazione, anche gli elementi contraddittori, di conflitto, e il diffuso senso di sfiducia nelle proprie capacità e possibilità di attuare un percorso di crescita autonomo, che spesso pare caratterizzare tanto i giovani quanto gli anziani che abitano la ruralità, possono essere ricomposti grazie al sentirsi parte di un progetto comune e alla consapevolezza di non compiere un percorso solitario. In altri termini, si può parlare di comunità in cui le reti di solidarietà, di mutuo aiuto, di collaborazione che possono essere attivate, fungono da sostegno rispetto all'invasione di modelli massificanti e omologanti provenienti dall'esterno, che spesso hanno potere disgregante.

Abbiamo voluto dare particolare rilievo alla formazione in contesti rurali in quanto ci pare che le attuali istituzioni formative, come ad esempio il sistema scolastico e della formazione professionale, lascino intravedere un futuro in cui i valori legati alla ruralità saranno lasciati in ombra rispetto al sistema della comunicazione, delle merci e dei simboli veicolati dalla pressione modernizzatrice che spinge i giovani a cercare prospettive future al di fuori dei contesti di appartenenza.

I tempi lunghi di un processo che porti a vedere la ruralità non come elemento residuale ma come spazio di vita richiedono la mobilitazione di risorse umane che si attivino a vario livello per dialogare, stimolare, offrire collaborazione e impegno per la rivitalizzazione della ruralità. È quindi fondamentale l'apertura di spazi di confronto, dibattito e cooperazione tra le istituzioni presenti nel territorio nel suo complesso e i cittadini, per ripensare il rurale come dimen-

³⁹ Cfr. G. Giorio, *Strutture e sistemi sociali nell'attuale dinamica valoriale. Indicazioni istituzionali per una sociologia planetaria comparata*, Cedam, Padova 1991, p. 297.

sione interlocutoria arricchente e per progettare in comune percorsi di sviluppo che sappiano dar voce ai bisogni e alle speranze degli abitanti delle comunità rurali.

In questo senso, la costituzione di una scuola-famiglia rurale nel Marghine-Planargia si configura come una proposta che nasce dai bisogni delle persone e dalle progettualità di chi la utilizzerà. Si tratta di una scuola nel e del territorio in continuo dialogo con le altre istituzioni formative che, secondo una logica di interscambio, concorrono a dare risposte alle esigenze della popolazione locale. Una scuola capace di insegnare principalmente alle persone il recupero, la tutela e la promozione della propria cultura di appartenenza e capace di incoraggiare gli abitanti della ruralità nella costruzione attiva del proprio percorso di sviluppo.